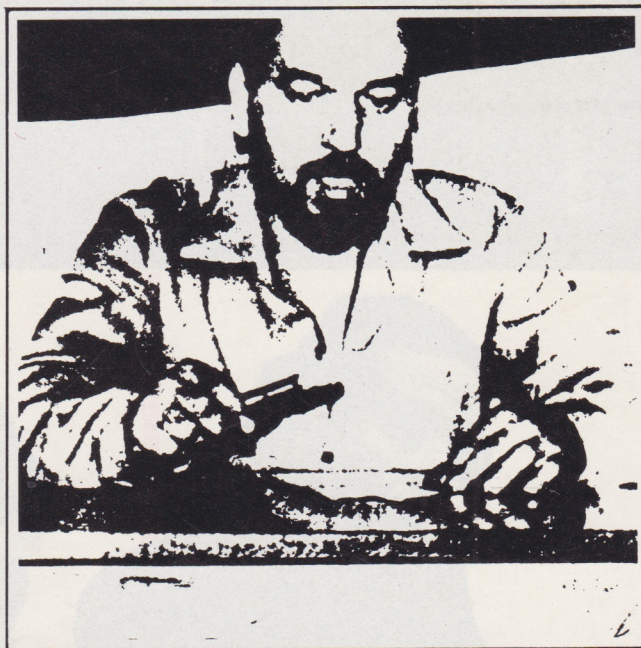
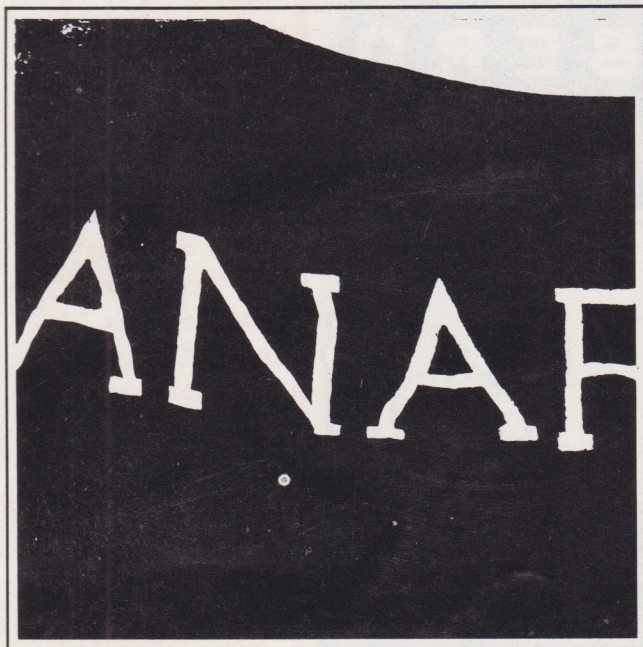
MENSILE ANNO IX N. 9 DICEMBRE 1979/GENNAIO 1980 SPED. IN ABB. POSTALE GR. III/70 LIRE 700

A rivista anarchica

1969/1979

GLI ANARCHICI NON ARCHIVIANO

"E morto un cane! Un cane di meno!" grida allegramente un graduato di polizia, 50 anni circa, faccia cavallina, scendendo dalla sua 850, nel cortile del commissariato, rivolto a qualche suo collega sulla porta. Sta parlando di Pinelli.
Dalla stanza, dove mi tengono tra un interrogatorio e l'altro, lo vedo e lo sento e mangio lacrime di dolore e di rabbia e insieme vergogna per lui, per ques'uomo che gioisce per l'assassinio di un altro uomo, di un padre di famiglia come lui, di un lavoratore come potrebbe essere lui, il poliziotto, se a vent'anni al suo paese anziché miseria e disoccupazione avesse trovato la possibilità di guadagnarsi onestamente il pane...
Un anno fa.
Era la mattina del 16 dicembre 1969.
L'anarchico Giuseppe Pinelli s'era sfracellato nel corti

rivista anarchica

MENSILE
DICEMBRE 1979 / GENNAIO 1980
NUMERO SETTANTANOVE
LIRE 700

Redazione e amministrazione
Editrice A
cas. post. 3240
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19

una copia 700 lire
un arretrato 1.000 lire
(sono esauriti i numeri dall'1 al 23)
abb. annuo 7.000 lire
abb. estero 10.000 lire
abb. sostenitore 15.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati
sul c.c.p. 12552204 intestato a
Editrice A - Milano

A è in vendita nelle edicole
delle principali città
nelle principali librerie,
nelle edicole
delle stazioni ferroviarie
nelle edicole del metró di Milano
e Roma
un po' ovunque
tramite vendita militante
(chi volesse diffonderla si metta
in contatto con la nostra redazione)
chi non la trovasse può chiederci
il più vicino punto di vendita

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via s. Piero, 13/a - 54033 Carrara (MS) - tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592.

Esclusiva distribuzione nelle edicole: So.Di.P. "Angelo Patuzzi" - via Zuretti, 25 - 20125 Milano - tel. (02) 6967. Chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione nominativo e indirizzo dell'edicola, nonchè il quantitativo di copie richieste.

Il prossimo numero della rivista uscirà ai primi di febbraio: come di consueto, infatti, il numero di dicembre "copre" anche gennaio. Nel frattempo si terrà la periodica assemblea di "A", aperta a tutti gli interessati. L'appuntamento è a Bologna, nella sede anarchica di via Paglietta 15, domenica 13 gennaio a partire dalle ore 10. In quella sede presenteremo il bilancio economico della rivista dal dicembre 78 al novembre 79. Potremo trarre per quella data anche un primo bilancio dell'operazione "distribuzione nazionale", iniziata con il numero dello scorso maggio.

Sui prossimi numeri della rivista pubblicheremo tra l'altro: AMBROGETTI *esperienza di un parto (quasi) senza violenza* / AMBROSOLI *autogestione e cooperazione* / BOOKCHIN *il marxismo come sociologia borghese* / COROMINAS *modelli di autogestione aziendale* / FERRARO, ORIO *medicina e autogestione* / ROUSSOPOULOS *lotte urbane in Canada* / ecc.

A partire da questo numero "A" è in vendita (tramite SODIP) anche in edicole delle seguenti località: Mezzano (RA), Ischia Porto (NA), Alberobello (BA), Castellana Grotte (BA), Noci (BA), Putignano (BA), Lattarico (CS).

Si informa inoltre che i locali della redazione resteranno chiusi dal 15 dicembre al 6 gennaio.

**DOMENICA 13 GENNAIO
BOLOGNA
SEDE ANARCHICA DI
VIA PAGLIETTA 15
ORE 10**

XX ASSEMBLEA DI "A"

tutti gli interessati sono invitati a partecipare / chi arriva a Bologna in treno, prenda (davanti alla stazione) la circonvallazione destra o sinistra (linee 32 o 33) e scenda a Porta San Mamolo, nelle cui immediate adiacenze si trova la sede.

DIECI ANNI DOPO

La forza della disperazione compensò la nostra esiguità numerica, la nostra mancanza di mezzi. Da oggetto della repressione ci trasformammo in promotori della campagna di agitazione e di controinformazione. Il disegno che con le bombe del 12 dicembre e con l'assassinio di Giuseppe Pinelli voleva liquidare la sinistra rivoluzionaria e annullare le conquiste operaie del famoso autunno caldo non giunse a compimento. Noi anarchici, scelti come capro espiatorio per giustificare la repressione eravamo riusciti a inceppare (anche se solo parzialmente) il meccanismo repressivo del potere. Subito ci ponemmo due obiettivi: da un lato dimostrare l'innocenza degli anarchici e ottenere la scarcerazione dei compagni arrestati, dall'altro ritorcere la manovra provocatoria/repressiva contro i provocatori/repressori, capovolgere la situazione e mettere sotto accusa gli accusatori, contrattaccando lo stato.

Il più clamoroso successo di quella campagna fu la scarcerazione di Valpreda e degli altri anarchici. Un successo che faceva seguito ad una serie continua di piccoli successi, registrabili nel diverso atteggiamento che la cosiddetta "opinione pubblica" aveva dovuto prendere nei confronti degli anarchici e della strage. Certo la liberazione degli anarchici fu decisa dal governo sotto la pressione di questa opinione democratica, ma fu una vittoria nostra, perchè noi abbiamo smosso i "democratici" dal loro abituale torpore, noi li abbiamo costretti a scandalizzarsi ad indignarsi. Fu una vittoria nostra perchè, nonostante tutto le strutture repressive dello stato "democratico" uscirono malconce dalla faccenda nell'immagine pubblica, anzichè ridipinte a nuovo di democraticità.

Tutto questo accadeva però sette anni fa. Da allora molte cose sono cambiate e non certo in meglio.

In quegli anni abbiamo, con tutta probabilità, toccato il livello più alto di discredito delle istituzioni. A quel punto l'azione antistatale doveva fornirsi di altri strumenti, non bastava continuare l'opera intrapresa, doveva esserci un salto qualitativo che sapesse collegare quella campagna con le altre forme di intervento, proprio nel momento in cui l'agitazione tendeva a spogliarsi dei suoi contenuti innocentisti per accentuare il suo carattere "politico". Era un collegamento inevitabile data la sua natura di lotta allo stato, ma che doveva avere una coerenza organica tra temi diversi di un'unica tematica rivoluzionaria, un collegamento che nasce dal legame altrettanto organico che vi è tra sfruttamento economico ed oppressione politica. Tutto questo non avvenne. Il collegamento risultò essere una meccanica sovrapposizione di slogans propagandistici che artificialmente cercavano di ricondurre ad un unico disegno repressivo aspetti e momenti tra loro troppo differenziati.

Il salto qualitativo non ci fu e rivisitando criticamente quegli anni possiamo ritenere che anche da questa carenza prende l'avvio la crisi della sinistra rivoluzionaria. Perdipiù le istituzioni, lentamente ma progressivamente, recuperarono il terreno perduto. Da un lato, con astuzia bizantina, dilatando i tempi processuali, rinviando, attuando furbeschi ammiccamenti, dall'altro dando l'impressione di sapersi rinnovare, di espellere gli "elementi inquinanti", ammettendo verità parziali per poter dire colossali falsi.

In questo modo lo stato è riuscito a stemperare la carica antiistituzionale che si era creata, mentre il movimento rivoluzionario perdeva la sua capacità propositiva e ripeteva quasi meccanicamente i temi degli anni precedenti. Il processo di recupero è arrivato al punto che la strage del 12 dicembre viene definita "strage di stato anche dai mass-media, ma tutto questo (non avendo più quelle connotazioni antiistituzionali) non solo non produce tensione rivoluzionaria, ma paradossalmente assume una funzione stabilizzante per il sistema.

Dieci anni dopo il bilancio per il movimento rivoluzionario è purtroppo passivo, anche se all'attivo possiamo segnare una diffusa consapevolezza della criminalità del potere. Purtroppo questa consapevolezza oggi rimane allo stato passivo: la gente sa, ma ha perduto la volontà di agire. Si è generalizzato (pur con poche, anche se significative eccezioni) un senso di sfiducia nella possibilità rivoluzionaria. Quale senso ha allora per noi parlare ancora della strage di stato? Qualcuno potrebbe obiettare che se non altro si contrasterà la versione di regime, si farà udire una voce diversa nella marea di voci che reciteranno una versione addomesticata. Vero, verissimo, ma troppo poco.

Purtroppo non è obsoleta la tematica, ma è il movimento che ha perduto l'iniziativa e vive ripiegato su se stesso. Ma forse è proprio per questa ragione che noi dobbiamo andare controcorrente, non accettando la passività e la rinuncia. Allora con più impegno dobbiamo far si che questo "anniversario" non passi sotto silenzio, perchè la potenzialità sovversiva dimostrata da questo "caso" è enorme. Esso è riuscito ad implicare direttamente od indirettamente quasi tutte le strutture statali a tutti i livelli, è riuscito a dimostrare *praticamente* quanto "ideologica" sia l'indipendenza della magistratura, quanto disprezzo criminale per la verità e la vita umana possa esprimere la giustizia di stato, è riuscito ad approfondire il solco di credibilità tra le istituzioni statali e i "sudditi". Le bombe del 12 dicembre e l'assassinio del compagno Pinelli non sono un episodio di ingiustizia, ma un caso esemplare dell'ingiustizia generalizzata, sistematica e per questo nella coscienza popolare sono divenuti "la strage di stato" e "l'assassinio di stato".

L.L.

PARLANDO CON VALPREDA

Pietro, dieci anni dopo. Un quotidiano milanese ti definì allora "il mostro che ci ha fatto piangere". Questa etichetta ha sicuramente condizionato la tua vita sino ad oggi. In che modo?

Ho sempre cercato di non lasciarmi coinvolgere in questo "gioco", anche se macabro, del sistema. Malgrado i momenti duri, di disperazione, di angoscia, che ho avuto in carcere, riguardo alle infamie che si scrissero su di me (la definizione di mostro forse non è la peggiore), ho avuto la forza di respingerle, erano falsità, per cui non potevano toccarmi. Se non avessi respinto tutto ciò, se mi fossi fatto coinvolgere, sarei sicuramente impazzito, molti sono finiti in ospedale psichiatrico per molto meno di quanto si disse su di me. Per quanto riguarda la strumentalizzazione a fini politici del "mostro" mi sembra che dopo dieci anni quella che era stata una presa di coscienza di un certo giornalismo, intesa come rifiuto delle veline, ricerca della notizia dimostrabile, critica delle verità dettate dal potere ecc., sia in gran parte ... rientrata. Ed anch'io sono rientrato, nel senso che oggi, nel quartiere Garibaldi dove abito da anni, nessuno si ricorda del mostro, per gli abitanti non sono più nemmeno il Valpreda ma solo Pietro.

Per quanto riguarda i giornali vi sarebbe da fare una precisazione storica: casi come il mio e quello di Pinelli non sono una novità (dal lontano caso Frezza), ogni volta sono state usate le stesse modalità da parte della polizia e gli stessi aggettivi da parte della stampa. Perciò i giornalisti avevano il diritto ed il dovere di essere documentati, per non doversi rifugiare nello stupore ingenuo di chi non immaginava o supponeva che il potere potesse mentire fino a tal punto.

In tutto questo tempo sei stato, per forza, a stretto contatto con tutti i meccanismi che servono alla difesa, affermazione, perpetuazione del potere: polizia, carcere, magistratura, mass-media, istituzioni in genere. Alcune tue scelte, che implicavano l'accettazione delle cosiddette regole del gioco democratico, hanno fatto scalpore. Non pensi di essere stato più volte in pesante contraddizione con le tue idee anarchiche? Sei ancora un "nemico dello stato"?

Credo che in questa domanda sia esplicito che la contraddizione più palese fu la mia candidatura nelle liste del "Manifesto. Malgrado i miei errori, che furono diversi, non vedo grandi contraddizioni in quel mio modo di agire. Anarchici che furono presentati nelle candidature di protesta non sono una novità: quando concordai con il "Manifesto" la mia presentazione nelle liste elettorali, chiesi che vi fossero altri detenuti politici e anche oggi credo che dal punto di vista anarchico sarebbe stato meglio se fossi uscito per il voto dei compagni che non per una legge voluta dal potere.

Chiedermi se sono un nemico dello stato, non so come prendere questa domanda, se come offesa o come ingenuità, rispondere "si" sarebbe poco, diciamo che se prima della mia carcerazione il mio odio era ideologico, politico, oggi è qualcosa di molto più profondo, radicato ... e fermiamoci a questo punto.

Dieci anni di esperienze, forse non tutte spiacevoli. Cosa ne hai ricavato?

Dopo la mia scarcerazione vi sono stati momenti felici, esperienze piacevoli ed anche il verificarsi di situazioni stuzzicanti per la vanità ecc. ecc. Superato il momento del primo impatto negativo, anche le esperienze spiacevoli hanno contribuito all'aumento delle mie conoscenze, all'arricchimento del mio io. Guardando indietro, però, ai giorni disperati dell'isolamento, ai tre lunghi anni di detenzione, non vorrei più rifare una simile esperienza, nemmeno se la quantità di ciò che ho avuto di buono fosse stata di mille volte superiore.

(Intervista a cura di E.Z.)

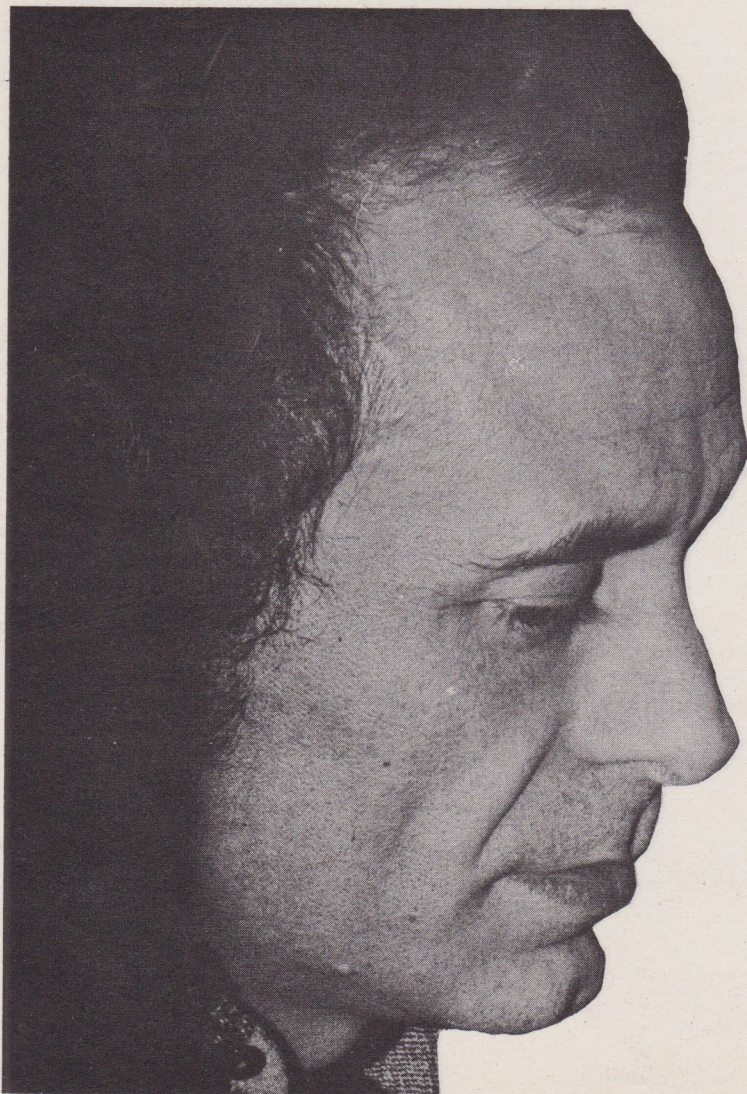
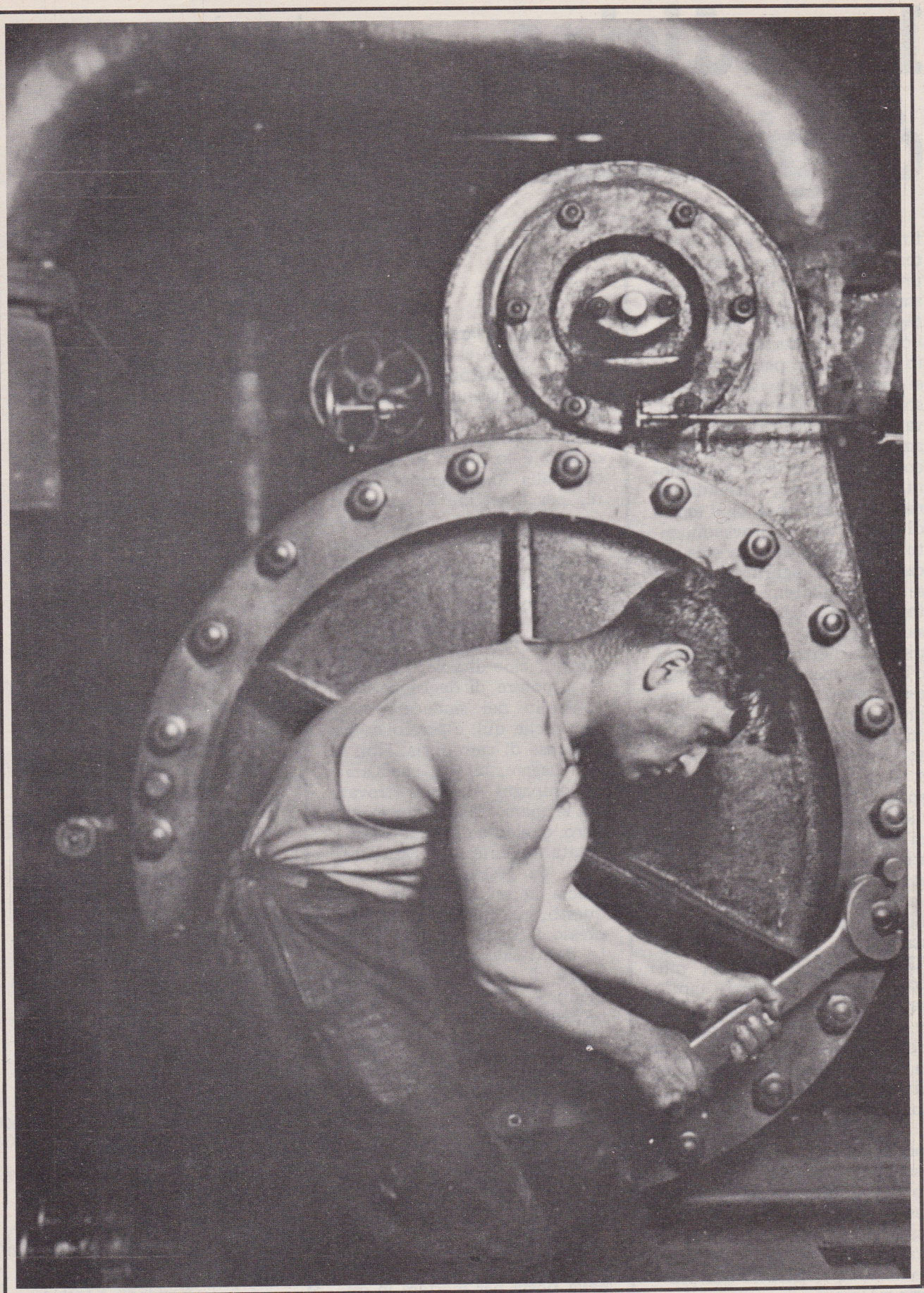
Quando, nella primavera del '72, Valpreda accettò l'offerta fattagli di candidarsi nelle liste del Manifesto, *il movimento anarchico nel suo insieme criticò quella sua scelta. Le tre componenti organizzate allora esistenti (FAI, GIA e GAF) emisero un comunicato congiunto nel quale si riaffermavano le ragioni dell'antiparlamentarismo e dell'astensionismo anarchico. Certo, Valpreda era dentro da ormai due anni e mezzo, accusato ingiustamente di reati per i quali la condanna all'ergastolo è scontata, e nessuno poteva negargli il diritto di fare le sue scelte, anche le più incoerenti, pur di uscire dal carcere: ma avrebbe dovuto compierle con chiarezza, cosciente dell'incoerenza alla quale andava incontro, e trascinando inevitabilmente un pò dell'immagine del movimento anarchico (alla sua tanto strettamente collegata agli occhi dell'opinione pubblica, in quegli anni di intensa campagna sulla strage di Stato). Invece Valpreda accettò di essere il candidato* anarchico *nelle liste del* Manifesto, *permettendo una sua strumentalizzazione a tutto vantaggio della sinistra marxista e a detrimento del movimento anarchico — che nel momento in cui si impegnava in una nuova campagna astensionista ritrovava il suo esponente allora più "in vista" dall'altra parte ... dell'urna.*

Sette anni dopo Valpreda conferma la validità della sua scelta. E noi, che già nel maggio '72 ("A" 12) affrontammo a fondo la questione (prendendo in esame anche quelle candidature-protesta cui accenna Valpreda), non vogliamo ripetere qui le ragioni del nostro totale dissenso. Una sola osservazione ci preme fare.

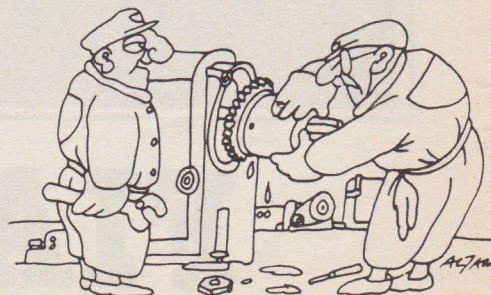
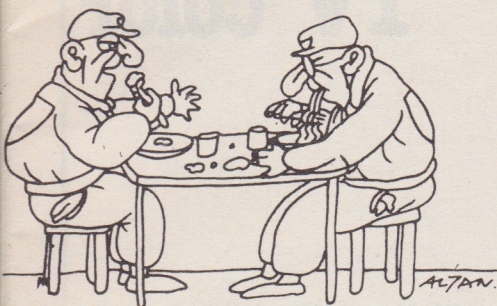
Valpreda afferma che avrebbe preferito uscire grazie ai voti dei compagni piuttosto che con una legge dello Stato. Sembra così non rendersi conto che la legge Valpreda (fatta apposta per farlo uscire) fu sì "concessa" dallo Stato, ma fu anche l'effetto (nemmeno tanto indiretto) della pressione dell'opinione pubblica che finalmente, dopo tre anni di mobilitazione (inizialmente promossa solo da quei farneticanti del circolo Ponte della Ghisolfa di Milano e da pochi altri gruppi), si riconosceva nella tesi innocentista. Quella legge fu dunque anche *il frutto di una nostra lotta.* ■

ANARCHIST GRAFFITI

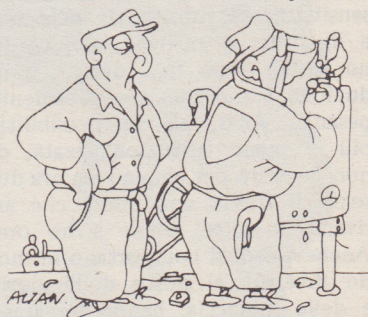
Vari compagni di lingua italiana residenti oltreoceano ci hanno scritto segnalandoci imprecisioni e integrando informazioni contenute nell'intervista a due nostri redattori sul loro viaggio in Nord America ("A" 77, Anarchist Graffiti*). La scuola libertaria, citata a pag. 11 si trovava a Stelton, nel New Jersey, non lontano da New York — e non in California, come erroneamente indicato.*

Alle regioni di tradizionale presenza anarchica di lingua italiana, indicate a pag. 12, altre vanno aggiunte: tra le altre, citiamo Detroit (la cittàcapitale dell'industria automobilistica), dove attivissimi erano i compagni del gruppo "I refrattari", nonchè lo stato dell'Illinois con i suoi bacini minerari (soprattutto nella regione di Springfield), nei quali i compagni nostri furono promotori e protagonisti di durissime lotte.

FIAT 61 FIAT

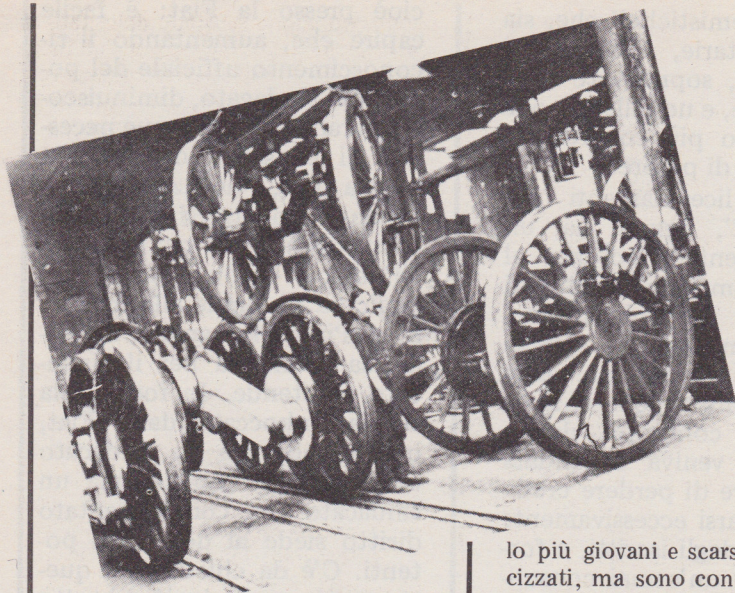
la medicina di pinocchio

Quello che è apparso chiaro fin dal principio è stata la pretestuosità della faccenda. Se l' unico scopo della Fiat fosse stato togliersi di torno 61 piantagrane assenteisti maneschi, non l'avrebbe certamente fatto in modo tanto plateale, nè così vaghe (eppure attentamente scelte) sarebbero state le motivazioni dei licenziamenti, nè ad essi sarebbe seguito il blocco ricattatorio delle assunzioni. Al contrario, l'azienda torinese ha cercato in ogni modo di dare risalto al provvedimento, contribuendo essa stessa a caricarlo di significati, come se fosse sua intenzione, appunto, suscitare scandalo e discussioni. Però, se tutti hanno capito che dietro i licenziamenti c'è una manovra della Fiat, assai meno univoca è l'interpretazione di tale manovra, anche perchè le parti in causa sono diverse e ciascuna tende a tirare l'acqua al suo mulino, spesso "cifrando" le proprie dichiarazioni pubbliche. Alcuni settori del padronato industriale, ad esempio, sembrano aver inteso l'iniziativa in chiave neo-vallettiana, come se la Fiat avesse voluto "aprire la strada" ad altri licenziamenti (Olivetti, Alfa Romeo), più cospicui e diversamente motivati, ristabilendo il diritto delle dirigenze aziendali a gestire liberamente la produzione, sulla base esclusiva delle esigenze di ristrutturazione e di mercato, senza interferenze politiche o sindacali: l'azienda è mia e me la gestisco io. Non è da escludere che un simile pensiero possa albergare anche nella testa di Agnelli. E' noto che almeno una parte della tecnocrazia dell'industria privata condiziona l'efficacia del proprio intervento riorganizzatore, per riorganizzare la crisi economica come si deve, all'abolizione di pastoie quali la necessità di salvaguardare il posto di lavoro ai dipendenti, la scala mobile, eccetera. Ma, se questo è lo scopo ultimo anche della Fiat, perchè scegliere, per innescare il processo, una motivazione così "laterale", così "fuoritema", come il terrorismo e la violenza in fabbrica? Dall'altra parte, il sindacato ha accusato l'azienda di voler mettere in discussione le "conquiste dei lavoratori", cioè di voler indebolire il potere di decisione e di controllo del sindacato stesso. Anche qui, è possibile che qualcosa di vero ci sia. Non si può negare, infatti, che Lama e compagni si siano trovati tra le mani, da un giorno all' altro, qualcosa di simile ad una patata bollente, un "caso" difficile da gestire senza danni, specie in un momento come questo, di crisi di credibilità presso la base. E hanno dovuto fare i salti mortali per mostrare di opporsi ai licenziamenti e, contemporaneamente, evitare di fare da ombrello alla contestazione extrasindacale, al cosiddetto "nuovo dissenso operaio", interprete della conflittualità quotidiana in fabbrica. Col rischio (ed è successo) di risultare troppo morbidi di fronte all'azienda e veder diminuire ancor di più il proprio già intaccato carisma. Da tale punto di vista, sembra proprio che la motivazione dei licenziamenti sia stata scelta a bella posta per mettere in difficoltà il sindacato. Ma è credibile che la Fiat miri a questo? Che voglia spazzar via il sindacato dalla fabbrica, o qualcosa del genere? E' credibile che la dirigenza Fiat abbia perso la sua proverbiale lungimiranza al punto da non vedere i rischi di una simile operazione, che sottrarrebbe ad ogni controllo, ad ogni contenimento, ad ogni canalizzazione, i conflitti di lavoro, che potrebbero evolversi in agitazioni selvagge ben più estese di quelle attuali? A nostro giudizio, l'interpretazione più sensata è ancora quella che emerge dai discorsi e dalle prese di posizioni dei licenziati, e più in generale della base operaia, che è certo, delle parti in causa, la meno "qualificata" (perchè oggetto, e non soggetto, dei giochi di potere) ma è anche la più attenta (ovviamente) a cogliere gli aspetti che la colpiscono direttamente. "La Fiat vuole ristabilire l'ordine e la disciplina in fabbrica" viene detto in altra parte della rivista. Quest'affermazione, pur non risolvendo da sola tutti gli interrogativi, sembra un buon punto di partenza per capire il senso generale dell'*affaire*. Non è un mistero, infatti, che la nostra azienda automobilistica soffra cronicamente di una costosa sottoutilizzazione degli impianti e che ciò sia dovuto, in massima parte, al generalizzarsi della disaffezione per il lavoro, che ha superato (o sta superando) i limiti di tollerabilità per una società ormai ex-affluente, condizionata dalla crisi. Assenteismo, piccola conflittualità individuale, rallentamento dei ritmi, oltre ai sabotaggi e ai furti, provocano ogni giorno perdite di miliardi, mentre intorno a ciò prende corpo una concezione che di tali "forme di lotta" si

fa portabandiera. E' chiaro dunque che l'esigenza di aumentare la produttività, per la Fiat ma non solo per essa, passa inevitabilmente, prima ancora che per la ristrutturazione, per la risoluzione di questa disaffezione, per il ritorno ad un'atmosfera di impegno, di rispetto per le direttive dei capi, di lavoro duro e silenzioso, come nel buon tempo antico. Ma perchè tale ritorno possa realizzarsi, la Fiat, da sola, con la sua organizzazione repressiva, non basta. Ci vuole l'aiuto del sindacato, con la sua capacità di mobilitazione, con la sua funzione, modernamente intesa, di organizzatore e controllore della manodopera. Un sindacato "serio", però, che faccia efficientemente il proprio lavoro senza dover rispondere continuamente del proprio operato di fronte ad una base indisciplinata e critica. Un sindacato che *comandi* la base, e non ne sia condizionato. Un sindacato che non debba perdere il proprio tempo ad arrampicarsi sugli specchi della demagogia per far "digerire" ai suoi aderenti ogni decisione, ogni accordo, ogni provvedimento.

Qui sta il nocciolo della questione. Per poter essere accettato come interlocutore valido delle tecnocrazie industriali, per essere ammesso davvero, cioè, a *cogestire la produzione*, invece che limitarsi ad esercitare un controllo burocratico su di essa, il sindacato deve liberarsi, una volta per tutte, dei residui della propria "anima operaia", che rappresentano un ostacolo all'espletamento delle proprie moderne funzioni. Prima di tutto dunque, deve liberarsi di quelle componenti "estremistiche" che, sia pur minoritarie, esistono al suo interno, soprattutto a livello di base, e ne rallentano la marcia verso più congrue responsabilità di potere.

Coi 61 licenziamenti per "terrorismo", Agnelli ha, un pò brutalmente, ricordato al sindacato l'imprescindibilità di quest'opera di pulizia, ma, contemporaneamente, gliene ha offerto l'occasione. Essa era certamente nelle intenzioni di Lama e compagni, da un pezzo, ma veniva rimandata per il timore di perdere credito, di alienarsi eccessivamente le simpatie degli iscritti, e fors'anche per un'ormai consolidata abitudine all'ambiguità. Adesso, però, il primo passo è stato fatto, il resto sarà molto più facile. Gli operai sono ormai stati divisi in *buoni*, che accettano il controllo del sindacato e da esso sono difesi, protetti, e *cattivi*, che hanno rifiutato di firmare il famoso documento di condanna del terrorismo, e sono quindi emarginati, abbandonati alla repressione del padrone e, probabilmente, della magistratura. D'ora in avanti, il sindacato avrà assai meno bisogno di "cavalcare la tigre": potrà estromettere le minoranze più combattive e fastidiose con la scusa del terrorismo, invece che accettarle al suo interno nella speranza di renderle innocue. E potrà presentare l' intensificazione dello sfruttamento come ritorno alla normalità produttiva, un episodio della lotta contro la violenza in fabbrica, e giustificando con ciò il proprio collaborazionismo con l'azienda. Certo, l'operazione non è avvenuta senza imbarazzo, senza disagio: il fallimento dello sciopero "ufficiale" contro i licenziamenti è lì a dimostrare che a far la puttana si guadagna, ma si perde anche il rispetto della gente. Tutto sommato, però, il calo di credibilità presso i lavoratori sarà compensato ampiamente dalla crescita di credibilità presso la "controparte", cioè presso la Fiat: è facile capire che, aumentando il riconoscimento ufficiale del potere del sindacato, diminuiscono parallelamente le sue necessità di consenso di base. In questa luce, i licenziamenti risultano ben diversi dalla "patata bollente" di cui si diceva all'inizio. Sono, piuttosto, qualcosa di simile alla medicina di Pinocchio, amara, ma benefica. Benefica per il sindacato, s'intende. In fondo alla strada imboccata dalla Fiat, quindi, non c'è un sindacato esautorato e imbelle, ma un sindacato che con aumentato diritto siede al desco dei potenti. C'è da chiedersi, a questo punto, cosa significhi tutto ciò, che prospettive offra alle lotte operaie e alle loro possibilità di sviluppo. Il futuro è nel grembo di Giove, ma non si presenta comunque roseo. Un calo della fiducia nel sindacato, abbiamo detto, è da mettere in conto, e dunque anche una diminuzione del suo potere di condizionamento e manipolazione dei lavoratori. Sarà sufficiente il "nuovo dissenso operaio", con la strategia basata sull'assenteismo e il

rifiuto del lavoro, a riempire il vuoto che Lama e gli altri si apprestano a lasciare? Sarà sufficiente a trasformare la fannullonaggine svaccata, legittima ma passiva, in volontà attiva di emancipazione, di trasformazione sociale? Sarà sufficiente a dare consapevolezza collettiva alle piccole ribellioni individuali, alle astuzie dei singoli per sottrarsi alla fatica, a ricomporre i mille episodi in cui va frantumandosi la lotta di classe in un progetto costruttivo di rivolta? Boh!

R. Brosio

coscienza e TV color

Credo che per capire i motivi che hanno indotto la FIAT ai 61 licenziamenti, sia necessario partire da una breve analisi della situazione che si è venuta a creare all'interno dei suoi stabilimenti. Essi, pur essendo sempre un luogo di lavoro, e quindi di sfruttamento, di alienazione, di fatica, sono molto mutati, da dieci anni a questa parte: non c'è più la feroce prepotenza dei capi, la disciplina di ferro di vallettiniana memoria, la repressione quotidiana di tutto ciò che ha, anche lontanamente, odore di sinistra. Ci sono invece pignole norme antinfortunistiche che hanno sensibilmente ridotto gli incidenti, e in tutte le officine, almeno fino ad un anno fa, i ritmi di produzione erano non eccessivamente pesanti. Anzi, c'è la possibilità, più o meno istituzionalizzata, di non lavorare per almeno un'ora durante il turno, con punte che arrivano, a volte, anche a tre ore. Anche i capi si comportano in modo diverso: al posto dell'ingiuria e della minaccia, hanno imparato ad essere, in apparenza, più tolleranti, più "democratici", pur conservando il proprio ruolo di guardiani della produzione. E' difficile dire quando tutto ciò sia cominciato e a cosa sia dovuto. Sta di fatto comunque, che in conseguenza di questo clima, ogni anno, per mancata produzione, assenteismo, sabotaggio cosciente e non, furti e, in generale, per il totale disinteresse operaio verso le lavorazioni, la Fiat perde molti miliardi. La situazione non è migliorata con le recenti grosse assunzioni, attraverso le quali sono stati immessi nei circoli produttivi degli stabilimenti dell'area torinese migliaia di nuovi operai. Costoro sono per lo più giovani e scarsamente politicizzati, ma sono contraddistinti, in gran parte, da una disaffezione per il lavoro ancora maggiore di quella delle vecchie maestranze. In definitiva, la fabbrica oggi è molto diversa dal luogo di patimenti dell' iconografia operaista classica, ma anche molto lontana dall'ideale dei padroni, in quanto una fabbrica così strutturata non rende quanto potenzialmente potrebbe rendere.

Per spiegare questa crisi di produttività, bisogna anche tener conto di fatti che non dipendono dal comportamento degli operai. Il più importante di questi è senz'altro la crisi del settore auto. Essa è una realtà e, indipendentemente da ciò che viene detto e fatto dai dirigenti e dall'idea che ne possono avere i più, continua ad impedire i redditi elevati degli anni '60. A tale proposito si può ricordare la pressione degli industriali giapponesi, volta ad ottenere l'autorizzazione di esportare in Italia le automobili di loro costruzione, a prezzi ultracompetitivi, capaci di mettere in seria difficoltà le vendite Fiat nel nostro paese. Oppure, si può ricordare che alcuni dei nuovi sistemi di lavorazione messi a punto nei giganteschi stabilimenti di Mirafiori, si sono rivelati scarsamente produttivi. In tale situazione, è evidente che, per la dirigenza tecnocratica della Fiat, il problema di salvaguardare i propri guadagni e il proprio potere, è diventato di estrema importanza.

Il licenziamento dei 61 è stato il primo atto di questo tentativo di ripristinare ordine e produttività nelle officine. Per mascherare le proprie intenzioni, la Fiat ha accusato i licenziati di essere terroristi, in modo da impedire, con questa accusa di comodo, ogni forma di solidarietà nei loro confronti. Per molti versi il giochetto è riuscito e ha messo in seria difficoltà il sindacato, che si è visto costretto a fare i salti mortali per difendere i 61 e contemporaneamente professarsi contro il terrorismo. Infatti ogni discorso, ogni azione sindacale a favore dei licenziamenti ha sempre come inizio una professione di fede nelle istituzioni democratiche e una presa di posizione contro il terrorismo.

Da questa difficoltà, in cui il sindacato si è trovato a dover operare, è scaturita l'iniziativa assurda, ridicola, demagogica, e insieme tragica, escogitata dalla triplice per dimostrare ai padroni la propria fedeltà al sistema: quella di obbligare chi, dei 61, vuole la difesa degli avvocati sindacali, a giurare di essere contrario non solo al terrorismo, ma anche a qualsiasi forma di violenza. Con questo atto di fede verso il sistema il sindacato è riuscito a dividere i licenziati, di fronte all'opinione pubblica e alla magistratura, in *buoni*, che possono anche rientrare in fabbrica, e *cattivi*, filoterroristi, ai quali bisogna impedire ogni contatto con la classe operaia.

Il terrorismo, usato dalla Fiat per motivare i licenziamenti, non è però l'unica causa del disagio sindacale. L'origine profonda, più generale, va ricercata nella politica sindacale perseguita dalla sinistra e particolarmente dal PCI negli ultimi anni, soprattutto da quando il gran burocrate Luciano Lama, fervente comunista, ha rilasciato (due anni or sono) l'ormai storica intervista a La Repubblica. Da allora nelle fabbriche, l'azione sindacale si è conformata alle direttive di Lama, che erano state impartite, però, sulla base di un'errata valutazione della realtà: il PCI, infatti, era convinto (e credo che lo sia stato fino a poco tempo fa) di diventare a breve scadenza partito di governo, e per tale motivo ha dato ordine ai propri quadri sindacali, tramite Lama, di evitare attriti nelle fabbriche, impedendo in qualsiasi modo iniziative autonome da parte degli operai. Di conseguenza, negli ultimi due anni, ogni trattativa a livello di azienda è diventata una sconfitta per la classe operaia, il sindacato ha sempre indietreggiato dalle proprie

posizioni, ha accettato senza fiatare aumenti di produzione, ritocchi alla scala mobile, in poche parole ha svenduto gli operai pur di evitare che nelle fabbriche si instaurasse un clima di lotte dure. Con il suo enorme potere burocratico è riuscito a fabbricare, se non il consenso intorno alle proprie azioni, per lo meno il silenzio, reprimendo ogni dissenso operaio anhe in occasione di svendite abbastanza clamorose.

La triplice ha così accontentato i padroni e il PCI, ricevendo in cambio il permesso di ficcare il naso nei problemi inerenti a investimenti e programmazione, ma all'interno delle fabbriche ha decisamente perduto la fiducia degli operai. Così, quando è scoppiato il caso delle 61 lettere di licenziamento, il sindacato si è trovato in una situazione non facile. In sostanza, il dilemma era o accontentare gli operai o la dirigenza Fiat. Nel primo caso, opponendosi ai licenziamenti da posizioni di lotta dura, aveva l'opportunità di recuperare una parte della fiducia operaia, col risultato inevitabile, però, di perdere quella padronale, che gli avrebbe negato in buona parte l'acquisito potere di decisione e di controllo. In altri termini, il padronato ha dimostrato più volte di non voler trattare con un sindacato che si lascia condizionare dalla base. Ma anche nel caso opposto, il risultato non sarebbe stato dissimile; mostrando eccessiva arrendevolezza di fronte ai licenziamenti, la triplice avrebbe aumentato la propria perdita di credito presso gli operai, e cosa serve, ai padroni, un sindacato che continua a perdere affiliati e credibilità? Non è da escludere che un ragionamento del genere sia passato per la testa dei dirigenti Fiat, nel decidere i licenziamenti. Non è da escludere cioè, che la Fiat fosse cosciente della difficoltà in cui veniva a mettere il sindacato e abbia deciso di licenziare anche per questo.

Il sindacato, com'era logico, ha cercato di salvare capre e cavoli. Da una parte ha fatto qualche ora di sciopero, utilizzando per l'occasione i discorsi duri di qualche delegato incazzato, per accontentare gli operai. Dall'altra, però, ha spedito il solito Lama al Palasport di Torino, perchè tranquillizzasse il padronato con il suo discorso sui capi (ormai diventato famosissimo) per dire, in sostanza, che anche se si fanno scioperi e assemblee, il sindacato non intende abbandonare la sua posizione a sostegno del sistema di sfruttamento, conquistata con anni di pompieraggio delle lotte e consolidata con gli ultimi due anni di svendita.

Comunque, anche se i licenziamenti hanno messo nei guai il sindacato, il loro scopo principale non era questo, ma piuttosto quello di portare un grosso attacco agli operai e alle loro piccole libertà. Per la dirigenza Fiat, la posta in gioco è molto importante, nonostante venga mascherata con la solita scusa del terrorismo: si tratta di riconquistare il terreno perduto negli ultimi dieci anni, per ottenere una produttività più elevata, per avere la possibilità di spostare gli operai dove fa più comodo, per ridare potere alla gerarchia, per restaurare l'odine e la disciplina, per riprendere il potere di licenziare. In tutti i paesi del mondo i padroni licenziano ed assumono chi gli pare, in relazione alle esigenze del mercato (si vedano, ad esempio, i casi della Leyland e della Volkswagen).

Non a caso, mentre ancora si parla dei 61 licenziamenti per "terrorismo", già comincia a circolare la voce che altri, e più cospicui, ne sono in arrivo (1.000, 2.000) con motivazioni di assenteismo e scarsa produttività. Se così stanno le cose, è evidente che i 61 sono serviti solo da "battistrada". E non solo in Fiat: tutta la classe sfruttatrice italiana ha alzato la testa, ed ecco l'Olivetti chiedere 4.500 licenziamenti, ecco l.Alfa cominciare a licenziare per assenteismo, ecco altre ditte minori accodarsi con richieste che certamente non sarebbero state proposte se non ci fosse stata la Fiat a spianarle la strada.

A questo punto, data la situazione, c'è qualcuno che afferma che stiamo tornando ai famigerati anni '50. Io non sono del tutto d'accordo. Negli anni '50 la Fiat reprimeva, licenziava i sovversivi e chiunque si ribellasse alle disumane condizioni di lavoro, ma poteva far emigrare dal Sud una gran massa di disoccupati, senza istruzione, senza un minimo di coscienza, senza altra scelta se non quella tra miseria e industria del Nord, a volte perfino con il "mito" della Fiat: una manodopera che per anni ha garantito grande produttività e silenzio. Le cose oggi sono ben diverse, perchè il Sud non è più un serbatoio di "carne da macello", disposta passivamente a subire lo sfruttamento. Come quella settentrionale, la manodopera che viene dal Sud è formata in gran parte di diplomati frustrati che odiano la fabbrica, disaffezionati, propensi più all'assenteismo che al sacrificio, certamente poco adatta a rimpiazzare gli eventuali licenziati per scarsa produttività. Un'utilizzazione intelligente di questo tipo di maestranze comporterebbe una profonda riorganizzazione del lavoro in fabbrica, con aumento dell'automazione, riduzione sensibile della fatica individuale, sull'esempio dell'industria automobilistica americana o giapponese. Ma per fare questo ci vogliono capitali e tempo, e la Fiat non è preparata per una ristrutturazione di tale tipo a breve scadenza. Quindi, per ora, l'unica via per sostenere la concorrenza internazionale è quella della repressione e della disciplina, per far "filare dritta" una manodopera scompaginata e scarsamente efficiente.

Al limite, le teste più "calde" potranno essere sostituite con lavoratori turchi, iugoslavi o greci che, a quanto pare, hanno ancora le caratteristiche di docilità e voglia di lavorare dell'emigrato meridionale di vent'anni fa, e possono, inoltre, essere anche ricattati, se cercano di far valere i propri diritti, poichè non hanno la cittadinanza italiana. Alcune migliaia di essi già lavorano in Lombardia, in aziende di medie dimensioni, con piena soddisfazione dei loro padroni.

A dimostrare che, nei 61 licenziamenti, il terrorismo è solo una scusa, c'è anche la totale disomogeneità dei licenziati, dal punto di vista politico: è vero, infatti, che sono stati licenziati esponenti del nuovo dissenso operaio e degli autonomi (ad esempio alcuni compagni del Collettivo Operaio, unico gruppo alla sinistra del PCI nello stabilimento di Rivalta), ma anche vecchi quadri operai di Lotta Continua, inattivi da anni, e altri che amoreggiavano chiaramente col PCI e il sindacato, nonchè membri di quasi tutte le formazioni politiche dell'estrema sinistra presenti in fabbrica. Di questi, solo i compagni del Collettivo avevano "fatto qualcosa", nel senso che erano stati visti con simpatia da molti e, con la loro attività, avevano contribuito a diminuire la disciplina e i ritmi di lavoro; curavano anche un "Bollettino Interno dell'Officine Presse", che era abbastanza diffuso e abbastanza letto.

La totale mancanza di affinità tra i licenziati ha, nella pratica, impedito prese di posizione unitarie e ha reso difficile l'opera di controinformazione all'interno e all'esterno della fabbrica. Così, la risposta ai licenziamenti è stata assai poco incisiva: nessuna iniziativa autonoma è riuscita a prendere piede. Tanto per fare un esempio, uno sciopero autonomo alla lastroferratura di Rivalta ha visto la partecipazione di 11 (undici) compagni! Troppo pochi gli elementi politicizzati non intruppati dal sindacato, troppo pedanti con i loro discorsi esasperatamente operaisti che non interessano più nessuno, se non in maniera superficia-

le: i rari esempi di combattività, come il Collettivo di cui prima parlavo, sono usciti stroncati dai licenziamenti. Daltronde, anche il sindacato non è in grado di fare molto di più: lo sciopero "ufficiale" di due ore, come è noto, è praticamente fallito. Il fatto è che gli operai sono stufi del sindacato, sono stufi di perdere soldi per scioperi inutili, stufi di lotte che per anni sono servite ad ottenere soltanto il solito piatto di lenticchie. Così, anche quando le motivazioni hanno una certa validità, come per scioperi contro i licenziamenti, le adesioni sono scarse e senza entusiasmo. In tale situazione di rassegnazione e disinteresse, ben pochi sono quelli che hanno capito veramente cosa c'è dietro l'intera faccenda, cioè le ragioni profonde che stanno alla base della manovra Fiat.

E' successo così che molti dei licenziati hanno firmato il documento di condanna della violenza, accettando la difesa degli avvocati del sindacato. Questo ha voluto dire la rinuncia alla propria identità politica, consegnando nelle mani del sindacato la gestione di ogni iniziativa contro i licenziamenti. Ha voluto dire, anche, avallare di fronte all'opinione pubblica la divisione dei licenziati in buoni e cattivi, come il sindacato aveva cercato di ottenere fin dall'inizio, con tutti i grossi pericoli di criminalizzazione che ciò comporta per i pochi non firmatari.

Forse un giudice democratico riuscirà a far rientrare in fabbrica qualcuno dei licenziati, ma non sarà comunque un risultato di gran peso politico. Molto di più si sarebbe potuto ottenere, gestendo la lotta, in tribunale e fuori, senza sindacato e anzi contro di esso, contro la sua politica dei sacrifici e di collaborazione. Invece, delegando tutto alla triplice la si aiuta a recuperare credibilità, mentre il pur generoso tentativo di dar vita ad un collegio alternativo a quello sindacale rischia di non avere prospettive: i compagni che vi partecipano sono già criminalizzati, di fronte alla stampa e all'opinione pubblica, per non aver firmato la delega al sindacato. E anche gli operai in fabbrica, purtroppo, fanno parte dell'opinione pubblica.

Certo, solo aiutando gli operai a ritrovare forme di lotta autonoma e autogestita, fuori dagli schemi sindacali, si può pensare di battere la strategia repressiva della dirigenza Fiat. Ma dopo un anno di esperienza di fabbrica, mi viene spontaneo domandarmi: dove dorme la loro coscienza, nel TVcolor comperato con tanti sacrifici?

Elio Bergia

PERCHE' HO FIRMATO

Due operai licenziati, due posizioni contingenti diverse rispetto al sindacato: uno (Bandiera) ha firmato il documento sindacale di condanna al terrorismo e la delega agli avvocati del sindacato (vedi riquadro a pag. 15), l'altro (Giancarlo) si è rifiutato di firmare. Eppure dalle due interviste che pubblichiamo in queste pagine emergono posizioni di fondo simili: entrambi hanno chiara coscienza del ruolo svolto dal sindacato e del significato dei 61 licenziamenti. A nostro avviso, comunque, entrambi sopravvalutano la portata della propria azione, l'uno sperando di poter condizionare la gestione sindacale del processo, l'altro illudendosi circa la capacità di mobilitazione del nuovo dissenso operaio.

Carmelo Bandiera della Carrozzeria Rivalta, Appartiene al gruppo di coloro che hanno accettato di firmare il documento sindacale di condanna del terrorismo. Circa una settimana dopo i licenziamenti, ha iniziato, con altri due operai del medesimo gruppo, uno sciopero della fame, in una tenda piantata davanti ai cancelli della fabbrica.

Per quali ragioni, insieme con altri due compagni, hai deciso questo sciopero della fame?

Prima di tutto, tengo a dire che siamo tutti e tre contrari a questi metodi di lotta autolesionisti, masochisti. Però vi siamo stati costretti, per diversi motivi. Il primo è questo: con lo sciopero nazionale di due ore, nell'industria, il sindacato si è praticamente lavato le mani di ogni lotta, cioè per lui le lotte erano finite a quel punto, e quindi veniva a cadere ogni discussione, all'interno della fabbrica e nel sociale, sui 61 licenziamenti. Poi c'è la necessità (e questo l'abbiamo dichiarato pubblicamente) di porsi contro la stampa asservita e bugiarda, soprattutto quella che si dà una parvenza democratica, come l'Espresso, o la Repubblica, che proprio in questa occasione si sono dimostrati i giornali più a destra, fors'anche peggio della stessa Stampa di Agnelli. Inoltre, ingenuamente, speravo che questa lotta ci per-

mettesse di difendere le nostre idee tra l'opinione pubblica, attraverso le interviste che, immaginiamo, la TV e i giornali ci sarebbero venuti a chiedere. Nei fatti non è stato così, perchè, anche se i giornali hanno dovuto venire ad intervistarci, solo la Gazzetta del Popolo ci ha dedicato la prima pagina, gli altri hanno seppellito le notizie su di noi nelle pagine minori. Ad esempio, quando è morta donna Rachele, una fascista, tutti i giornali hanno riempito le prime pagine con questa notizia, mentre gli articoli su di noi, quando c'erano, erano relegati in poche righe di cronaca cittadina. Poi, le nostre dichiarazioni sono state regolarmente travisate.

Con gli operai siete riusciti a parlare?

Inizialmente sì, poi è arrivata quella nevicata anticipata e ci ha creato grossi problemi. Comunque gli operai uscivano in gruppi di venti-trenta, per parlare con noi, segno che il problema all'interno della fabbrica è abbastanza sentito. Tutto sommato, da questo lato possiamo ritenerci soddisfatti.

Tu hai firmato la delega per ottenere la difesa degli avvocati del sindacato, nonostante fossi contrario. Come mai?

Ti dico una cosa: dopo aver firmato, sono uscito e ho vomitato, perchè un affare così schifoso non mi era mai capitato. La lettera che mi ha presentato il sindacato è anche peggiore della lettera di licenziamento, un atto intimidatorio, che annulla la mia personalità, la mia dignità politica, i miei dieci anni di "storia" politica. Se ho firmato, è stato principalmente perchè non volevo il collegio di difesa alternativo. Non volevo che i 61 venissero divisi, anche se prima o poi sarebbero stati costretti a farlo. Per me, mettere due collegi di difesa è molto pericoloso, al limite era meglio che coloro che non hanno firmato facessero causa ognuno per i fatti suoi, evitando la contrapposizione diretta con il collegio del sindacato. Io inizialmente volevo far causa da solo e sono andato a sentire diversi avvocati, per questo. Alcuni di essi, pur condividendo le mie posizioni, mi hanno fatto presente che un'azione isolata era pericolosa, sul piano giuridico, perchè era probabile che il giudice avrebbe usato atteggiamenti diversi a seconda della forza degli schieramenti. Mentre ancora non sapevo cosa fare, ho incontrato alcuni compagni, che erano stati anch'essi titubanti rispetto all'idea di firmare la delega sindacale... erano più o meno tutti nella mia situazione... e mi hanno aiutato a convincermi a firmare. Comunque non voglio far cadere su di loro la responsabilità di quest'atto. La firma l'ho messa.

Adesso cosa pensi di fare?

Innanzitutto voglio far vedere che alla mia dignità politica non ci rinuncio. Voglio attaccare pubblicamente questo modo d'agire del sindacato, che, ripeto, è schifosissimo. Se loro mi accettano, bene, se no mi caccino, rifiutandomi la loro difesa. Ma dimostrerò che non sono riusciti a tapparmi la bocca, a farmi diventare uno strumento nelle loro mani.

Al Palazzetto dello Sport, allo spettacolo di Dario Fo, hanno parlato anche diversi compagni del comitato di difesa alternativo e hanno ricevuto ampi consensi da parte del pubblico...

Per prima ha parlato Ines che è una come me, che ha firmato ma con tanti dubbi, però più che altro ha cercato di difendere la propria scelta. Dopo di lei, sono intervenuto io, esprimendo più o meno quello che ho detto anche in questa intervista, poi ha parlato uno dei compagni che non hanno accettato di firmare. Naturalmene dopo questi interventi la linea filosindacale era nettamente indebolita, così il sindacato ha ritenuto opportuno buttare un suo elemento nella competizione ed ha preso Caforio (uno dei licenziati di Mirafiori, che appartiene alla IV Internazionale) che sta diventando l'uomo tutto-fare del sindacato, la "vacca di Mussolini". Di tutti questi interventi, penso che il mio e quello del compagno che non ha firmato abbiano prevalso, almeno per quanto riguarda i presenti al Palazzetto.

Ma tu cosa pensi, esattamente, dei compagni che hanno organizzato il collegio alternativo?

Di loro ho molta stima, e anche un po' di invidia... però credo che la loro scelta non sia conveniente, in quanto PCI, sindacato e tutti coloro che intendano criminalizzare una parte dei licenziati adesso hanno buon gioco... ben altro significato politico avrebbe avuto un collegio alternativo più numeroso di quello sindacale ma così gli sporchi tentativi di criminalizzazione e le manovre della stampa e della burocrazia nazionale vedono il collegio alternativo in una posizione poco difendibile, debole. Certo, la mia situazione adesso è poco dignitosa, ma la mia scelta non è stata dettata da opportunismo, lo giuro.

PERCHE' NON HO FIRMATO

Giancarlo, delle Presse di Rivalta. E' di quelli che non hanno firmato il documento sindacale e hanno dato vita al cosiddetto "collegio di difesa alternativo". Appartiene al Collettivo Operaio, uno dei pochissimi gruppi extrasindacali attivi nella Fiat, su posizioni vicine all'Autonomia.

Per quali motivi non hai accettato di firmare il documento sindacale?

Innanzi tutto vorrei dire che non ci sono stati alla base della decisione motivi moralisti o di purismo rivoluzionario, anche se tutti noi abbiamo dei problemi di coerenza con le nostre posizioni politiche.

Io e gli altri nove compagni non firmatari, ci siamo trovati, purtroppo, nel giro di pochi giorni in una situazione completamente diversa da quella che era nelle nostre aspettative. Infatti noi credevamo, conoscendo gli altri compagni, che si potesse andare, su posizioni di forza, ad una rottura con il sindacato e invece alla fine, solo una minoranza, non ha voluto assolutamente firmare.

Molti si sono sentiti sotto il peso di un ricatto, e chi per opportunismo, chi per paura di essere criminalizzato, chi con la speranza che attraverso l'aiuto sindacale avrebbe potuto rientrare in fabbrica, hanno firmato anche se non erano daccordo. Tutto questo ha creato una situazione molto complessa. Noi licenziati avevamo un'occasione veramente storica per poter mettere il sindacato con le spalle al muro, in netta minoranza; il non esserci riusciti è stata una sconfitta reale, anche se in 10 abbiamo dato vita ad un collegio alternativo.

Il motivo principale per cui non abbiamo firmato e abbiamo creato questo collegio, sta nel significato politico che può avere oggi un simile atto di rottura; esso sta a dimostrare come sia possibile e necessario rompere con il sindacato. Noi, per anni, nei quartieri e in fabbrica, abbiamo fatto attività politica fuori dal sindacato, contro le sue forme di azione. Con il rifiuto di firmare abbiamo voluto dare continuità alla nostra scelta, abbiamo voluto dimostrare come in questa situazione, per certi versi drammatica, in cui molti compagni vedono nel sindacato l'ultima spiaggia, un'iniziativa, anche se in minoranza, sia ancora possibile. Tutto questo sta dando dei risultati. Innanzi tutto la campagna di criminalizzazione che pensavamo si scatenasse contro di noi non c'è stata, se non in minima parte. Inoltre abbiamo potuto constatare che la nostra posizione ha sviluppato delle contraddizioni all'interno del sindacato, ed ha creato, anche se in modo limitato, una certa discussione in fabbrica e fuori.

Molti, sia compagni che non, ora parlano di questi fatti, perchè in un momento come questo hanno un significato notevole. Figuriamoci cosa avrebbe potuto essere, se fossimo stati 40 o 50 (cioè la maggioranza) a non firmare.

Che cosa pensi stia dietro ai 61 licenziamenti e quale futuro si sta prospettando, secondo te, in fabbrica, visto anche che la Fiat non è sola nella sua strategia, ma ha l'appoggio di tutto il padronato, con in

testa l'Olivetti e le sue richieste di 4500 licenziamenti?

Noi abbiamo sempre detto fin dall'inizio che il problema principale non era quello dei 61 operai licenziati, ma il grosso progetto della Fiat, che sta dietro questi licenziamenti.

La Fiat vuole arrivare alla normalizzazione all'interno della fabbrica, ristabilire il controllo gerarchico, riottenere livelli di produttività più alti. Ciò è fondamentale per lei: essendo una fra le fabbriche più automatizzate a livello mondiale (cosa che è costata miliardi) vorrebbe ora cogliere i profitti di tanti investimenti, ma i risultati sono al di sotto delle speranze, perchè c'è un'alta conflittualità interna, che non è legata ad iniziative del sindacato, ma è una microconflittualità, che si esplica in diecimila episodi di lotta. Lotta spesso diversa da quella classica; gli operai, ad esempio, si autoriducono costantemente la produzione, tirano fuori diecimila problemi, piccole vertenze, continue discussioni con i capi, ecc...

Tutto questo crea alla Fiat un clima di ingovernabilità, conseguenza di un certo, sia pur minimo, "potere operaio" che si è creato in questi anni, cosa che la Fiat vuole assolutamente distruggere. E' per questo che ha attaccato questi compagni e questo settore sociale che più sovente si è ribellato sia ai padroni che al sindacato.

Il sindacato, da parte sua è una garanzia di stabilità, non a caso Umberto e Giovanni Agnelli, e altri boss della Fiat, affermano di volere un sindacato forte che rappresenti tutti gli operai. Non è vero, perciò, come affermano molti che i licenziamenti rappresentano un attacco al sindacato, l'attacco in realtà è stato rivolto contro alcuni settori sociali all'interno della fabbrica, alcune strutture extrasindacali, alcune forme di lotta dura. In realtà la Fiat ha bisogno di un sindacato che controlli tutto, in modo che i rapporti di produzione vengano gestiti a livelli di vertice, fra un padrone che comanda tutti e un sindacato che comanda tutti, per poter spezzare ogni iniziativa operaia all'interno della fabbrica. Il rapporto con il lavoro oggi è cambiato moltissimo rispetto a 10 anni fa. Nel '69, la Fiat bene o male veniva considerata come un punto di arrivo, oggi invece è vista come una costrizione da cui ci si vuole liberare.

Per evitare di assumere gente che odia la fabbrica e quindi non produce, la Fiat cerca di annullare la funzione di certi organismi, come l'ufficio di collocamento, per avere la possibilità di scegliere lei gli operai, e non dover accettare quelli che gli manda il collocamento. Il suo progetto è quindi quello di riprendere il controllo totale della fabbrica, ma anche di alcune strutture non direttamente legate alla produzione, come il collocamento.

Quali iniziative di lotta pensate di portare avanti?

Noi in occasione della prima udienza del processo per i licenziamenti, abbiamo proposto una mobilitazione a livello nazionale in fabbrica, nelle scuole, ecc.

E' importante che si riesca a mantenere un continuo contatto tra i licenziati e i compagni che stanno ancora dentro alla fabbrica, in modo da poter dare continue informazioni e indicazioni di lotta, e promuovere iniziative autonome. Oggi per esempio, a Rivalta, ci sono stati scioperi al montaggio e in altre officine ... si svolgono assemblee, insomma, anche se poco, in fabbrica qualcosa sta cambiando, molte cose cominciano ad essere chiare per molti operai.

L'atteggiamento del sindacato è chiaro: non intende assumere nessuna iniziativa di lotta per sostenere la causa dei licenziati e aspetta le decisioni della magistratura. Noi non possiamo rimanere ad aspettare, non possiamo legarci al carro della magistratura ed attendere che essa legittimi la lotta di classe, questo non avverrà mai. Noi abbiamo però accettato di utilizzare anche le vie legali perchè crediamo che bisogna usare tutti gli spazi che ancora ci rimangono per cercare di ribaltare la situazione.

In conclusione, hai qualcosa di particolare da dire a chi legge questa intervista?

Io vorrei dire a coloro che leggeranno questa intervista di tenere, ovunque sia possibile, in piedi il problema. E' importante soprattutto che non passi sotto silenzio la lotta di quelli che hanno rotto con il sindacato, che ne vangano spiegate le motivazioni, impedendo i tentativi di criminalizzazione portati avanti da PCI, sindacati e stampa. Questa non è una campagna di cinque giorni, ma si prospetta assai lunga: bisogna quindi mobilitarsi in tutti i modi possibili, con assemblee, discussioni, scioperi.

firma che ti difendo

Atteso che il sottoscritto dichiara di accettare i valori fondamentali ai quali il sindacato ispira la propria azione ed in particolare di condividere la condanna senza sfumature non solo del terrorismo ma anche di ogni predico di sopprаffazione e di intimidazione, per la buona ragione che non appartengono alla scelta di valori, alle convinzioni, al patrimonio di lotta del sindacato stesso, consolidati da una lunga pratica di varie forme di lotta e di difesa del diritto di sciopero, così come risulta dal documento conclusivo del coordinamento nazionale FIAT approvato all'unanimità a Torino l'11.10.79 dai membri del coordinamento stesso.

Delego a rappresentarlo nel presente giudizio, nonchè nella procedura ordinaria, in ogni fase e grado, compreso quello esecutivo, gli avvocati Bruno Cossu, Prof. Giorgio Ghezzi, Prof. Andrea Proto Pisani, Prof. Tiziano Freu, Prof. Luciano Ventura, Alberto Bascone, Franco Giordano, Nino Raffone, Elvio Rogolino, Giuseppe Scalvini, Giovanni Villani, sia congiuntamente che disgiuntamente, conferendo loro ogni facoltà di legge, ed eleggendo domicilio presso l'Avv. Giuseppe Scalvini, in Torino Via Botero, 16.

IL FORUNCOLO AMENDOLA

Un liberal-democratico stalinista. Accompagnato da questa definizione solo apparentemente paradossale, è salito sulla ribalta dello spettacolo politico italiano Giorgio Amendola. Non passa giorno, ormai, che non si registrino nuove prese di posizione nei confronti delle sue tesi esposte su *Rinascita* e più in generale della polemica che ne è scaturita.

I termini della questione sono noti. Amendola critica pubblicamente il partito, accusandolo di essere troppo sensibile alle sirene delle agitazioni sindacali, di non aver saputo reagire adeguatamente alla "violenza" in fabbrica, di essere troppo timido nella proposizione e nell'applicazione della linea dell'austerity. In sintesi, propone di chiedere sacrifici sempre più duri alla classe operaia, che così agendo porrebbe la sua definitiva candidatura alla gestione della società. Una concezione indubbiamente sublime della lotta politica, ispirata al più nobile masochismo: autoflagellandosi, i lavoratori metterebbero in luce la serietà delle loro intenzioni e i padroni, colpiti da cotanta dedizione, si farebbero da parte riconoscendo in loro i veri e gli unici possibili salvatori della patria. Quando Amendola si chiede "quale più alta ricompensa delle loro lotte e dei loro sacrifici i lavoratori potrebbero chiedere, se non assurgere alla direzione dello Stato", riecheggia nelle nostre orecchie la "ricompensa celeste" che da due millenni i preti promettono al popolo delle pecorelle.

Una simile concezione della classe operaia-fachira non è in sostanza dissimile da quella che Berlinguer con la sua filosofia dell'austerity e Lama con la linea dell'EUR avevano delineato a loro tempo. Altrettanto coerenti ci sembrano le dichiarazioni di Amendola con la strategia del PCI nel lungo periodo: il leader della "destra" PCI si è limitato a dire esplicitamente cose che gli altri leader del partito dicono con altri termini, con minore brutalità, con più senso politico. E proprio qui sta "il peccato" di Amendola, nell'aver preso sottogamba la correzione di rotta che il PCI si è imposto dopo la discreta batosta elettorale del giugno scorso. Tutto impegnato a stabilire più stretti e redditizi contatti con la "sua" base e con la "sua" area di consenso, il PCI ha accentuato il suo carattere di "lotta" (vedi *Il valzer delle sinistre*, "A" 77) e non può tollerare senza reagire che uno dei suoi leader carismatici si spinga troppo in là sulla via della "sincerità".

Nella sua pubblica risposta ad Amendola, al teatro Adriano, Berlinguer è stato chiaro (a modo suo): anche noi vogliamo che i lavoratori tirino la cinghia, ha detto in sostanza il segretario comunista, ma sappiamo che per spingerli a farlo bisogna far credere loro che alla fine qualcosa cambi davvero. E, forse un po' trascinato dalla necessità di "correggere il tiro", Berlinguer ha parlato addirittura di rifiuto del PCI a "rattoppare" questo sistema, ecc. Poco ci mancava che rispolverasse la vecchia fraseologia rivoluzionaria. Anche Lama, che notoriamente non brilla di sinistrismo, ha risposto sull'*Unità* ad Amendola — anche se in effetti si è mosso più per difendere l'intangibilità del sindacato che per contrastarlo veramente.

Sul significato di fondo di questo pubblico contrasto tra leader di un partito ancora tanto legato al mito della propria unità com'è il PCI, i giornalisti si sono sbizzarriti dando fondo a tutte le loro capacità inventive. I dissensi politici diventano "abissi culturali", le correzioni di tiro diventano vere e proprie inversioni di marcia, e così via. Questa mancanza di senso della misura (che alla fin fine avvantaggia solo il PCI, che sembra un partito davvero aperto a mille opinioni e mille tendenze) si è estesa a tutti i commentatori politici: basti qui citare quanto un filosofo equilibrato (per quanto possa esserlo un filosofo) come Lucio Coletti scrive (*L'Espresso*, 24 novembre) a proposito del *serbatoio sessantottesco* al quale attingerebbero gli "ingraiani". *Gli ingredienti di esso sono ben noti: "rivoluzione culturale", democrazia dei "movimenti" spontanei, consigli di fabbrica, egualitarismo, rifiuto del burocratismo di partito, appoggio alle tesi più audaci del sindacalismo libertario e rivoluzionario, (...).* D'accordo cercare di mettere in rilievo le diverse concezioni tattiche e forse in parte anche strategiche presenti nel PCI, d'accordo anche accentuare i punti di contrasto e tacere le fondamentali convergenze (che permettono loro di convivere da decenni al vertice del partito), ma il filosofo Coletti converrà con noi che scomodare *il sindacalismo libertario e rivoluzionario* (e addirittura *le sue tesi più audaci*) per un leader comunista, anzi per un ex-presidente della Camera come Ingrao è oltremodo eccessivo.

La stessa miopia ha dimostrato Umberto Terracini, un altro leader storico del PCI, del quale ben conosce il centralismo democratico per esser stato espulso dal partito negli anni trenta a causa del suo dissenso con la politica staliniana. Tentando, a modo suo, di esorcizzare Amendola, lo ha accusato di essere sostanzialmente, e di essere sempre stato... figlio di suo padre. Un liberale e un borghese, seppure illuminato e aperto, come fu appunto Giovanni Amendola, padre di Giorgio. E sulla scia di Terracini non pochi si sono lanciati a cercare le "influenze borghesi" nell'impostazione culturale e politica di Amendola. Un gioco non certo difficile, ma altrettanto inutile: a che serve infatti cercare nella crudezza e nella "sincerità" tutta lamalfiana di Amendola le sue improbabili "deviazioni" da un inesistente progetto rivoluzionario comunista?

Amendola, il liberal-democratico stalinista, non è che un piccolo foruncolo nel marcio del partito dell'interclassismo, della solidarietà nazionale, del concordato con la chiesa. E occuparsi unicamente di un foruncolo mentre il corpo imputridisce è tragicamente stolto.

Paolo F.

BASCO E BOMBETTA

Hanno votato. Si conoscono le cifre. Il 40 per cento di astensioni e del restante 60 per cento, il 90 per cento hanno votato "sì" al progetto dell'autonomia. I moderati, sostenitori del "sì" Partito Nazionalista Basco in testa, si dichiarano soddisfatti e propongono agli indipendentisti dell'ETA – militare e alla sua sorella legale "Herri Batasuna" (sostenitori dell'astensione) una tregua, una riconciliazione, al fine di "ricostruire tutti insieme il paese".

La procedura è la seguente: la primavera prossima i baschi eleggeranno il loro Governo autonomo che sarà senza dubbio presieduto da Carlos Garaicoechea, Presidente del Partito Nazionalista Basco (PNV), partito elettoralmente maggioritario. Poi bisognerà mettere in applicazione lo statuto autonomo che conferisce a questo governo un certo potere in materia di vita economica e finanza "locale" (o nazionale se si vuole), di educazione, di stampa, radio e televisione anche in materia di sicurezza. Si creerà dunque una polizia basca. Ma Madrid si riserva il diritto di intervenire in caso di "gravi disordini di ordine pubblico".

Sulla stampa sono apparse foto che mostravano la gioia dei baschi all'annuncio dell'autonomia. Io temo che questa gioia sia prematura, temo che la vittoria elettorale del "sì" non risolva tutti i problemi dei Paesi Baschi e pertanto della Spagna intera. Innanzitutto i risultati di queste elezioni sono molto simili agli altri risultati delle altre elezioni, conclusione del referendum sulla nuova Costituzione le cui astensioni hanno superato il 50 per cento. Altrimenti c'è sempre stato il 40 per cento di astensioni. Come nel resto della Spagna, d'altra parte. Nè le elezioni nè il loro risultato sembra abbiano avuto la minima influenza sulla linea politica dell'ETA militare e dei suoi alleati.

La principale *gaffe* del governo Suarez è stata di non aver proposto questo referendum sull'autonomia due anni fa. Se non l'ha fatto è stato per paura della destra, dell'esercito, di dio, del padre, ma anche a causa della sua concezione centralista dello stato. In Spagna la sinistra come la destra sono giacobine. L'ostacolo legalista — bisognava prima votare la nuova costituzione — non regge davanti a un problema così grave. Si può sempre trovare una formula, anche transitoria.

Dopo tutto, il 40 per cento di astensioni è molto e l'ETA militare può volerlo confiscare a suo profitto, anche se le motivazioni per l'astensione sono infinite come sempre. E poi si può dire ciò che si vuole dell'ETA militare, salvo che è un'organizzazione democratica: non ha mai nascosto, nei fatti, di voler imporre la sua soluzione con la forza.

Ma che cosa vuole, dunque? Conquistare l'indipendenza del Paese Basco grazie alla lotta armata. Per loro, tutto ciò che viene da Madrid è contaminato dalla lebbra. Non si negozia con l'occupante, con la potenza colonizzatrice, dicono. La si caccia a colpi di mitra. Oggi essi possono perfettamente pensare che è stata la loro lotta a obbligare il governo spagnolo, così reticente, a concedere questa autonomia. Essi la ricusano, essi non vogliono l'au-

tonomia ma l'indipendenza —conquistata e non negoziata — ma questo segno di "debolezza" di Madrid può incoraggiarli a continuare la loro lotta fino alla "vittoria finale". Logica mortifera, mi direte? Certo, ma logica.

La branca rivale è disprezzata, l'ETA politico-militare, ha accettato lo statuto d'autonomia. Ma con dei ragionamenti speciali. Con l'autonomia, essi dichiarano, le cose saranno più chiare. La borghesia basca prenderà il potere e la lotta di classe, uscendo dalla nebbia nazionalista attuale, diventerà evidente. Bisogna quindi prepararsi all'insurrezione per l'indipendenza e il socialismo. Ciò che essi intendono per socialismo non lascia adito a dubbi: una dittatura statale.

Si può dunque temere un imputridimento della situazione e l'aumento delle violenze "militariste" e poliziesche. Noi ci troveremo allora in una situazione simile a quella che conosce l'Irlanda del Nord ormai da anni e anni, in cui la popolazione è incastrata fra due polizie, tra due eserciti, due fanatismi che si raddoppiano e si sovrappongono per schiacciare col loro peso di orrore l'uomo della strada. Sì, io temo che il Paese Basco vedrà il suo spazio sempre più invaso dai fantasmi politico-militari del Potere, dai candidati al nuovo potere, da polizie rivali e parallele, da piccoli e grandi capi, da questa morìa sanguinante di regolamenti di conto e dal culto putrido di eroi e di martiri. L'orrore intrinseco. Ma sono questi mostri che partoriscono il nazionalismo, tutti i nazionalismi.

Vi è un altro argomento, che va nello stesso senso anche se non viene praticamente mai utilizzato ed è l'elemento psicologico. I ragazzi dell'ETA non sono forse gli ultimi disposti ad abbandonare le loro immagini di "eroi", a cessare di giocare ai cow-boy per divenire che cosa? Impiegati di banca? Niente da fare. Certo alcuni per continuare a fare *joujoux* con le armi potranno diventare poliziotti. Ed è certamente quello che succederà, la nuova polizia basca integrerà degli ex soldati dell'ETA. Non hanno forse provato la loro abilità di tiro?

Perchè una cosa cambierà con l'autonomia ed è il trasferimento alle autorità basche di una parte senza dubbio importante di compiti repressivi. Questo sarà, in ogni caso, più facile che non la creazione di una economia "nazionale", visto lo stretto inserimento dell'economia basca in quella spagnola. Assisteremo così a una sorta di guerra civile larvata nel Paese Basco e il Governo autonomo, forte della sua "legittimità", lanciare la sua polizia alla caccia dei terroristi dell'ETA? Non è del tutto impossibile.

Già ora gli scontri tra le due coalizioni rivali Euzkadiko-Ezkerra (vicina all'ETA - politico-militare) ed Herri-batasuna (vicina all'ETA militare) divengono sempre più violenti. Si parla anche di assassinii. Come quello di Tomas Alba, che pare sia stato liquidato dall'ETA militare a causa di disaccordi politici... E non è il solo caso. Se la nuova polizia basca vorrà mettervi ordine potremo assistere a scontri e fucilate nelle strade dell'Euzkadi.

Questa situazione quasi insolubile è, non dimentichiamolo, un'eredità nauseabonda del franchismo. Una eredità del centralismo a oltranza del regime e dei soprusi e repressioni di ogni sorta imposti al popolo basco.

Ma è assolutamente folle domandarsi se la sola soluzione è di impiantare piccoli stati gerarchici — basco, catalano, ecc. — con i loro poliziotti, le loro imposte, e l'obbligo di parlare la tale lingua — rovescio della medaglia franchista che lo impediva — a lato dello stato centrale che manterrà, checchè se ne dica, l'essenziale delle sue prerogative? Non esiste altra soluzione, in nome dell'autonomia e della democrazia, che *raddoppiare* le gerarchie statali, repressive e poliziesche? La polizia spagnola rimane e vi si aggiunge la basca, la catalana e così via.

Nondimeno la lotta contro il centralismo statale può seguire altre vie più libertarie? Invece di raddoppiare le gerarchie statali e quindi di ridurre l'area di libertà dei cittadini, una vera decentralizzazione dovrebbe dare loro il diritto di occuparsi dei loro affari — di *tutti* i loro affari — senza intermediari burocratici, di possibilità di scelta (linguistica e altro), l'autonomia a livello dei comuni, e così via. Si tratta di reinventare un nuovo federalismo adatto ai problemi e alle situazioni di oggi, che romperebbe l'apparato centralizzato e burocratico dello stato, invece di raddoppiarlo.

Ciò non è forse folle, ma inutile, perchè nessuno si sogna di lottare per queste soluzioni. Ovunque lo sguardo si posi, dovunque appaiono possibilità anche modeste di creare uno spazio per l'autoderminazione dei cittadini, ci si accorge che il terreno della lotta è deserto. Al delirio nazionalista risponde il delirio centralista. All'odio dei baschi per Madrid risponde l'odio crescente degli spagnoli per i baschi. Invece di aprire le frontiere se ne creano delle nuove.

Lo so: i baschi vogliono "recuperare la loro identità". E se si trattasse semplicemente di un passaporto?

Carlos Semprun Maura

LA BUROCRAC.I.A. DEL TERRORE

Nel gennaio 1976 la Commissione Pike della Camera dei deputati degli Stati Uniti completò il suo rapporto sulla CIA e sull'FBI. Benchè fosse ufficialmente coperto da segreto il documento trapelò alla stampa e comparve il 16 e il 23 febbraio sul *Village Voice*. Il rapporto definitivo della Commissione senatoriale (Commissione Church) sulle attività dei servizi segreti fu resa pubblica in aprile. Il documento veniva a integrare la vasta serie di informazioni provenienti dalle aule dei tribunali e da altre fonti. L'analisi di questo materiale dà modo di comprendere a fondo il ruolo dei servizi segreti americani all'interno e all'esterno del paese e l'evoluzione della politica nazionale e internazionale degli Stati Uniti dal dopoguerra ad oggi.

I documenti rivelano che la CIA e l'FBI sono stati impegnati in azioni sovversive, terroristiche, di istigazione alla violenza e di disgregazione dei movimenfi d'opposizione in tutto il mondo. Non si trattò di attività sporadiche o "prive di controllo", bensì di azioni sistematiche, relativamente indipendenti da cambiamenti politici e in generale organizzate ai più alti livelli dello stato. Ma quali furono queste attività della CIA?

Secondo il Comitato Pike, *tutte le prove indicano che la CIA, lungi dall'essere priva di controllo, ha eseguito fedelmente le istruzioni del Presidente e dell'addetto alla sicurezza nazionale.* La "stragrande maggioranza" delle sue "attività segrete" furono ispirate da organismi esterni alla CIA, *cioè da quegli organismi civili che di fatto utilizzano la CIA come il braccio armato della presidenza.*

Una delle funzioni della CIA, fin dalle sue origini, fu quella di minare i governi nei paesi alleati o sottoposti al dominio degli Stati Uniti. Dal 1948 al 1968 la CIA e "organizzazioni collegate" spesero solo in Italia più di 65.000.000 di dollari per sconvolgere il quadro politico di quel paese. Tutto questo rientrava nel qudro delle iniziative prese dal governo degli Stati Uniti, e favorite dalla burocrazia del lavoro, per spaccare e indebolire il movimento operaio e, in generale, per rafforzare il capitalismo e garantire agli USA il dominio del mondo industriale. La Commissione Pike fornisce i seguenti dati: *dal 1965 ad oggi, il 32 per cento delle attività segrete approvato dalla Commissione dei Quaranta avevano come obiettivo il finanziamento di campagne elettorali a favore di partiti e uomini politici stranieri.* La Commissione dei Quaranta è un *organo cui spetta la supervisione e l'approvazione delle attività dei servizi segreti* ed è sottoposto al diretto controllo del Presidente. I tentativi di indebolire i governi costituiscono *di gran lunga l'attività principale* della CIA e sono diretti soprattutto verso il Terzo Mondo. Tra questi non sono compresi i tentativi del governo e di altri organismi ad esso collegati di interferire in paesi come il Cile o, più recentemente, la Thailandia.

Lo stesso vale per la politica interna. La Commissione Church riferisce che *tutte le amministrazioni, da quella di Franklin D. Roosevelt a quella di Richard Nixon, hanno avallato e a volte addirittura incoraggiato le attività di spionaggio del governo in campo politico.* Il bersaglio principale, ma non l'unico, fu la sinistra. Le indagini sul N.A.A.C.P. (National Association for the Advancement of Colored People) ad esempio, *si protrassero per oltre 25 anni, anche se non si riuscì mai a scoprire nulla che smentisse i risultati del primo anno di indagine, e cioè la spiccata tendenza di questa organizzazione a non compromettersi con attività comuniste.*

Le indagini e il tentativo di smembrare il Socialist Workes Party furono portati avanti per 34 anni e di fatto continuarono per molto tempo anche dopo che presumibilmente il partito aveva cessato di esistere. Ciò che la Commissione Pike chiama *razzismo dell'FBI* raggiunse il culmine negli anni '60, con la crescita del movimento dei neri e di quello per i diritti civili. Le azioni programmate per indebolire questi movimenti e screditarne i leaders iniziarono al tempo di Kennedy, si fecero più massicce sotto la presidenza di Johnson e Nixon, per arrivare infine ad una vera e propria istigazione alla violenza e all'omicidio e, pare, alla complicità dell'FBI nell'assassinio dei leaders della Pantere Nere Fred Hampton e Mark Clark. Anche la CIA esercitava un'intensa attività all'interno del paese. La Commissione Church riferisce, per esempio, che *circa 250.000 lettere private furono aperte e fotografate dalla CIA negli*

Stati Uniti tra il 1953 e il 1973, consentendo la schedatura a mezzo computers di 1 milione o 1 milione e mezzo di persone.

Le attività sovversive dei principali servizi segreti sono state volta a volta ridimensionate in rapporto alla gravità dei fenomeni che si presumeva rappresentassero una minaccia per la politica del governo. La violenza diretta contro il movimento pacifista e le provocazioni ad opera di agenti infiltrati crebbero negli anni '60. Verso la metà del decennio tutte le"università libere" erano controllate dall'FBI. La Commissione Church riferisce che l'FBI nel 1970 promosse indagini su tutti i membri dell'SDS (Students for Democratic Society) e su *tutti i gruppi di studenti neri e altre organizzazioni simili.* In tutto il paese, agenti dell'FBI, infiltrati e gruppi terroristici clandestini alimentarono la violenza con attentati dinamitardi, omicidi, rapimenti, pestaggi, rapine e così via. All'estero la situazione non era diversa.

Il rapporto Pike fa luce sulle gravi conseguenze della incompetenza dei servizi segreti. Nell'ottobre '73, per esempio, le proteste sovietiche per le violazioni del cessate il fuoco in Egitto da parte degli israeliani portarono il mondo sull'orlo di un conflitto nucleare. Secondo la Commissione Pike, i servizi segreti americani *si fidarono ciecamente* (sic) *dei bollettini di guerra israeliani, eccessivamente ottimisti. L'Unione Sovietica, che disponeva di informazioni più precise al riguardo, reagì duramente alla violazione della tregua e giunse perciò a un diverbio con gli Stati Uniti.* Le minacce di un intervento militare sovietico misero in allarme le truppe americane in tutto il mondo. L'ottusità e la leggerezza dei servizi segreti avevano portato l'America sull'orlo della guerra.

Leggendo tra le righe potremmo supporre che le violazioni di cui parlavano i rapporti *eccessivamente ottimisti* apparissero da questi assai meglio riuscite di quanto non fossero realmente e di quanto avessero constatato i servizi segreti russi. Indirettamente perciò il rapporto della Commissione Pike induce ad alcune interessanti riflessioni sulla politica perseguita in quegli anni dal governo americano.

Alcune delle attività della CIA spiccano per particolare cinismo. Per limitarci a un solo esempio: la CIA appoggiò in Iraq la rivolta dei curdi, mentre il governo degli Stati Uniti cercava di impedire la creazione di un assetto politico che avrebbe potuto garantire a quel popolo un minimo di autonomia. Inoltre, Kissinger, Nixon e lo Scià si accordarono per una politica di "nonvittoria", per far continuare la rivolta e compromettere sia le sorti del paese, sia quelle del movimento curdo. Un brusco mutamento nella linea politica internazionale rappresentò infine la condanna dei curdi e gli USA negarono ai loro exalleati, schiacciati con la forza, anche la più elementare assistenza sul piano umanitario. Un alto funzionario del governo giustificò questo fatto presso la Commissione Pike dicendo: *le attività segrete non devono essere confuse con l'opera missionaria.* 200.000 curdi riuscirono a trovare scampo nella fuga. L'Iran, tuttavia, ne rimandò indietro a viva forza 40.000 e *il governo americano si rifiutò di concedere loro asilo politico, anche se ne avrebbero avuto pieno diritto.*

Tuttavia, il rapporto della Commissione Pike non prende in esame tutte le più sordide attività delle organizzazioni terroristiche governative. Non dice nulla, perciò, della guerra segreta della CIA nel Laos o del programma Phoenix nel Vietnam, che, secondo il governo di Saigon, causò oltre 40.000 vittime e fu un vero e proprio massacro indiscriminato. La Commissione Church porta numerose prove per dimostrare che l'FBI tentò di scatenare guerriglie tra bande rivali nei ghetti neri, ma non parla a sufficienza delle atrocità perpetrate nel corso della campagna per l'eliminazione e la distruzione del Black Panther Party, così come non indaga sulle istigazioni alla violenza, sui finanziamenti e il rifornimento di armi ai gruppi terroristici, sulla copertura di attività criminali e simili di cui i servizi segreti si resero responsabili a San Diego e in altre città americane. Il rapporto, comunque, fornisce elementi sufficienti a farci comprendere fino a che punto il governo degli Stati Uniti si adoperò attivamente per garantire, in patria e all'estero, un ferreo controllo sociale attraverso l'uso di mezzi illeciti, quali l'istigazione alla sovversione, la forza e la violenza.

Un'indagine più accurata farebbe risalire le attività dei servizi segreti politici al Terrore Rosso degli anni immediatamente successivi alla I guerra mondiale, quando Edgar J. Hoover guadagnò una posizione di sempre maggior rilievo nel quadro delle attività del governo per la distruzione della sinistra e del movimento operaio, con l'appoggio della stampa e degli industriali. Erano i tempi del procuratore generale Palmer, che disse di voler *estirpare le radici del movimento rivoluzionario, che hanno stretto le idee americane nella morsa letale delle loro venefiche teorie.*

Di fatto, però, tutto ebbe inizio molto prima di allora. Bisognerebbe analizzare il ruolo non indifferente giocato dal liberalismo americano nello sviluppo e nella giustificazione dei meccanismi di controllo ideologico e bisognerebbe poi risalire fino ai giorni nostri, citando i discorsi del genocida Henry Kissinger sulla moralità in politica estera, non mancando di notare che essi furono riportati senza alcun commento dalla stampa liberale. Si giungerebbe inevitabilmente alla conclusione che nulla muterà, di fatto, fino a quando non si svilupperanno, nel nostro paese come nel resto del mondo, movimenti di massa in grado di contrastare efficientemente l'azione violenta dello stato, diretta e organizzata da coloro che detengono il potere di governo in virtù di un incontrastato dominio sull'economia privata.

Noam Chomsky

(traduzione dal periodico In these times *di Chicago)*

"La forma di governo che si addice maggiormente all'artista è l'assenza di ogni governo"
Oscar Wilde

"Il pittore anarchico non è colui che esegue opere anarchiche, bensì colui che, senza curarsi del denaro e senza chiedere ricompense, lotta con tutta la sua individualità contro le convenzioni borghesi"
Paul Signac

"Un'orchestra può fare benissimo a meno del direttore"
John Cage

L'ESTETICA ANARCHICA

Sebbene l'espressione "estetica marxista" sia di gran lunga più comune dell'espressione "estetica anarchica"(1), il rapporto tra anarchismo e arte ha dato luogo a una ricca varietà di fenomeni artistici e concezioni teoriche. William Godwin, il primo filosofo anarchico, fu anche un innovatore in campo letterario e influenzò Percy Shelley, probabilmente il primo poeta anarchico. Altri scrittori, poeti, romanzieri e drammaturghi anarchici furono: Thoreau, Tolstoj, Octave Mirbeau (romanziere francese), Gustave Landauer (romanziere e rivoluzionario tedesco), i poeti simbolisti francesi del 1890, Pa Chin (romanziere cinese), B. Traven, Paul Goodman, Ursula LeGuin, Philip Levine, Julian Beck e Judith Malina. Sempre in campo letterario, però, anche molti altri autori sono stati influenzati dall'anarchismo o hanno elaborato pratiche estetiche e teorie vicine a quelle anarchiche: William Morris, Oscar Wilde, Eugene O'Neil (che mandò a Emma Goldman, in carcere per propaganda contro la guerra, un volume con le

sue commedie), William Blake, Franz Kafka (che fu arrestato a Praga per aver partecipato a riunioni anarchiche), D.H. Lawrence, Henry Miller, Robert Creely, i poeti dada, i poeti surrealisti, Gary Snyder, Grace Paley, Ibsen e molti altri. In pittura, scultura e nelle arti grafiche, l' anarchismo ebbe un'influenza dominante in Russia dal 1880 fino alla conquista del potere da parte dei bolscevici (2). In campo musicale, Richard Wagner, amico e commilitone di Bakunin, esercitò una forte influenza sulle idee anarchiche riguardanti l'integrazione sociale dell'arte e la cultura rivoluzionaria (3). Nel 20° secolo, però, gli anarchici ripudiarono l'autoritarismo wagneriano, perciò ora è John Cage il massimo esponente della concezione anarchica in campo musicale. Nel ventesimo secolo, vista la prevalenza dell'arte d'avanguardia in tutti i campi, dalla poesia alla danza, si potrebbe sostenere che l'arte sperimentale è di per sè stessa anarchica, se non sempre coscientemente e deliberatamente, per lo meno tendenzialmente.

Accanto all'arte anarchica, esiste una ricca tradizione di critica d'arte anarchica, Da Godwin e dai poeti romantici fino ai teorici contemporanei si possono riscontrare, nell'estetica anarchica, tre importanti aspetti: 1) un'intransigente insistenza sulla necessità di una libertà totale per gli artisti e un disprezzo per l'arte conservatrice; 2) una critica all'arte elitaria, alienata e una visione alternativa in cui l'arte diviene parte integrante della vita quotidiana; 3) una concezione dell'arte come strumento sociale — cioè, poichè l'arte è esperienza, è anche un modo per definire i bisogni dell'uomo, cambiando di conseguenza le strutture socioculturali (4).

In questo articolo mi propongo di analizzare tutti gli aspetti dell'estetica anarchica mettendo in evidenza soprattutto la tensione tra autonomia artistica e l'ideale sociale di un'arte non alienata e di far capire in che modo l'arte e la teoria estetica abbiano un'importanza rilevante ai fini della politica anarchica contemporanea.

L'avanguardia

Per motivi di tempo e di spazio, mi limiterò alla letteratura, benchè anche le altre arti siano ugualmente importanti e meriterebbero di essere comprese in una storia dell'avanguardia. Quando Saint-Simon coniò la parola "avanguardia" riferendosi agli ingegneri-artisti che avrebbero governato la nuova società, esisteva già, in Inghilterra un movimento letterario d'avanguardia: la poesia romantica. L'arte è avanguardia quando rinnova in modo radicale la propria forma, i propri contenuti artistici o addirittura l'una e gli altri insieme (5). Sia l'artista che il pubblico riconoscono la deviazione dalla norma così o il pubblico modifica le proprie aspettative per conformarsi alla nuova arte, o la respinge in vari modi: con la censura, con la repressione, con l'impopolarità, con il ridicolo e rifiutandosi di chiamarla arte.

La prima avanguardia letteraria apparve in Inghilterra in un periodo di estrema insicurezza sociale, poichè le istituzioni politiche erano obsolete rispetto ai rapporti sociali esistenti (6).

Fu solo intorno al 1830 che la borghesia completò la realizzazione dell'apparato istituzionale per controllare una società basata sul capitalismo sia nell'industria che nell'agricoltura. La disgregazione portata nelle campagne dalla tendenza era sempre più diffusa a recintare le proprietà terriere, la contraddizione tra il crescente potere sociale della classe media e la sua mancanza di diritti politici, le idee laiche e democratiche emerse con l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, tutto ciò contribuì a rendere possibile il fiorire dell'avanguardia romantica. Blake, Godwin, il primo Wordsworth e Shelley maturarono una concezione estetica e politica della creatività. Blake descrisse la dominazione e lo sfruttamento sociali come prodotti di un'immaginazione schiavizzata che bisognava liberare dai vincoli razionali. Blake attaccò anche la repressione sessuale e dei sentimenti e disse che la loro liberalizzazione avrebbe portato a una trasformazione di tutte le istituzioni sociali. Godwin insisteva così ostinatamente sull'importanza della creatività da reputare oppressiva ed autoritaria qualsiasi interpretazione di opere di altri artisti. Wordsworth fu innovatore perchè cercò di avvicinare la poesia alla realtà quotidiana. Shelley provò che la percezione stessa era un'attività creativa, essenziale; quindi, sia la percezione che la creazione estetica comportavano una revisione radicale dei concetti sociali. Inoltre la fede di Shelley nell'ispirazione contribuì ad allontanare la poesia dalla tecnica neoclassica e a metterla alla portata di tutti.

La corrente del romanticismo cui mi riferisco brevemente in queste pagine fondò, su basi estetiche, una politica radicale. Creare e percepire in modi del tutto nuovi, che trascendano le norme estetiche vigenti, significa contestare la legalità dell'odine socio-politico che sostiene queste norme. Il romanticismo radicale fu duramente attaccato e rifiutato dagli intellettuali rispettosi della legge e dell'ordine. Mentre Blake era troppo intransigente perchè l'establishement culturale si desse la pena di attaccarlo, le idee di Word sworth sullo stile poetico vennero ridicolizzate; l'impopolarità di Godwin divenne tale dopo il 1790 che dovette usare uno pseudonimo per poter continuare ad essere pubblicato; Shelley non fu solamente impopolare, ma alcuni dei suoi scritti più radicali vennero soppressi, censurati e mai pubblicati

durante la sua vita. Nemmeno il deliberato allontanamento di tipo estetico di John Keats dalle questioni socio-politiche salvò il poeta dagli attacchi reazionari perchè la sua nuova immagine, così come il suo paganesimo e l'amicizia con Leigh Hunt, lo collocarono in quella che il modo sprezzante veniva definita la "Cockney School". L'avanguardia fa sempre paura, sia che rivoluzioni la forma, sia che rivoluzioni i contenuti.

I romantici, comunque, compromisero l'efficacia della loro azione rivoluzionaria in diversi modi. In primo luogo, per giustificare l'impopolarità e l'insuccesso commerciale, affermarono che l'artista romantico era un Genio, la cui natura era completamente diversa da quella di tutti gli altri (7); tutto ciò aumentò la passività del pubblico e mistificò il concetto di creazione artistica. In secondo luogo, i romantici erano così preoccupati per la loro impopolarità che, alcuni di essi, ad esempio Wordsworth e Coleridge, divennero conservatori in politica, mentre altri posero la poesia come superiore forma di conoscenza, alla quale si poteva accedere solo se dotati di particolari qualità e da cui erano, perciò, esclusi quasi tutti, tranne una esigua categoria di privilegiati. I romantici non compresero appieno la natura della loro arte e spesso la considerarono di poco superiore a quella che definivano arte popolare. Sebbene si possa cominciare a parlare d'avangurdia a partire dai romantici, alcune delle loro idee contribuirono a sminuire la portata rivoluzionaria e ad integrarla nell'ambito tradizionale della cultura sociale come sinonimo di "arte sofisticata".

Con Wagner si arrivò al culto romantico del Genio che voleva, da solo, creare una nuova cultura. Il sentimentalismo ed il furore tardoromantico e il culto degli eroi di artisti carismatici come Liszt, portarono a conseguenze estreme il disinteresse del pubblico e mistificarono l'arte. Il culto del Genio sminuì l'importanza della partecipazione artistica e accentuò invece quella critica della mediazione fra autore e pubblico, per separare ciò che è buono da ciò che è cattivo, ciò che è raffinato da ciò che non lo è.

L'avanguardia anti-romantica, tuttavia, non solo rifiutò l'artista eroe wagneriano, ma formulò una teoria e una pratica artistiche basate su presupposti assai diversi. Gli artisti della nuova avangurdia, come nota Ortega Y Gasset, rifiutarono il ruolo di leader religiosi, che guidano le masse verso la conoscenza. La nuova arte era giocosa e ironica e rifiutava di esercitare sul pubblico un'autorità di tipo morale (8). Il problema principale nella teoria di Ortega è la contrapposizione che fa tra arte realista e arte astratta, definendo solamente quest'ultima avanguardia. Di fatto, il collasso del romanticismo diede vita a due correnti d'avanguardia: il simbolismo e il realismo (9). Mentre l'avanguardia realista impressionava il pubblico con i suoi contenuti (sessualità, miseria, corruzione politica, antimilitarismo, lotte operaie), i simbolisti scandalizzarono il pubblico con la loro forma e tecnica. Non è neppure sempre il caso di fare distinzioni fra forma e tecnica perchè se si analizzano le opere di scrittori come Kafka o Celine bisogna trovare altri termini: tuttavia c'è stata sempre tensione tra idee realiste e simboliste.

Quando si esamina il fenomeno letterario che prende il nome di modernismo l'ambiguità dell' avanguardia appare evidente. Uno dei filoni ha inizio con Flaubert, Henry James e Mattewh Arnold, continua con T.S. Eliot, Pound, Yeats e Joyce per finire più o meno con scrittori come Mann, Bellow e Stevens. Sebbene la tradizione modernista critichi la società del 20° secolo, fa un'accurata distinzione tra critica legittima e illegittima; separa meticolosamente l'arte nobile dall'arte di bassa lega, rigettando le produzioni letterarie troppo oscene, troppo politicizzate, troppo semplicistiche, troppo rozze e grossolane. Il modernismo e le scuole critiche che hanno dominato per decenni le università, sono il filtro attraverso cui passa la letteratura d'avanguardia (10). Se un autore non può essere apertamente messo al bando, allora viene castrato con critiche irrilevanti e pedanti, che seppelliscono la sua arte rivoluzionaria sotto una valanga di parole.

Il modernismo ha favorito lo sviluppo di un certo tipo di sensibilità che è sempre stato contrastato dall'avanguardia e che negli anni '60 fu criticato efficacemente da autori quali Susan Sontag (11). Questa sensibilità predilige la serietà e un certo tipo di (seriosa) ironia, valorizza la complessità, è incompatibile con la spontaneità e la sincerità, scoraggia la spensieratezza, l'allegria e la divulgazione dando importanza all'unità estetica e insistendo sulla necessità di porre netti confini tra arte e società. Il modernista distingue ciò che è buono da ciò che è cattivo, il bello dal brutto e non perde mai il controllo della propria arte; il modernista non sbaglia mai — o, se sbaglia, non lo fa sapere a nessuno.

Oggi il modernismo è in crisi non solo perchè non si producono quasi più opere letterarie di questo genere (in letteratura, oggi, le opere più significative sono pura avanguardia), ma anche perchè lo stesso criticismo modernista è stato oggetto, per diversi decenni, di critiche feroci. Non c'è dubbio che l'ideologia borghese troverà qualche altra forma con cui sostituire la dottrina modernista, ormai screditata, anche se fino a questo momento non è chiaro in che cosa essa consisterà (12).

Se nelle democrazie borghesi il conflitto è tra modernismo e avanguardia, nei paesi a regime totalitario gli scrittori che si staccano dalla linea del partito sono messi a tacere, censurati, imprigionati o esiliati e, qualche volta, uccisi. Ci si scorda facilmente che la letteratura d'avanguardia è privilegio di pochi scrittori, gli altri, e sono

la maggior parte vivono sotto regimi di sinistra o di destra. In paesi dove la letteratura è presa sul serio, gli scrittori rivoluzionari sono messi a tacere o controllati, mentre, in paesi come gli Stati Uniti, dove chiunque è libero di esprimere ciò che vuole, è molto difficile fare colpo sul pubblico. Se si esamina attentamente la natura della libertà artistica negli Stati Uniti, ci si rende conto che non sempre sono necessari metodi dittatoriali. Oltre al fatto che le università e la critica propagandano l'ideologia modernista, ci sono le idee estremamente conservatrici delle case editrici che non vogliono correre rischi; per cui è molto difficile che un grande complesso editoriale pubblichi le opere degli scrittori d'avanguardia. So di tre eccellenti romanzi che sono stati rifiutati dalle case editrici (e perciò mai pubblicati). La libertà di scrivere non è libertà di pubblicare o di avere dei lettori. Per di più negli Stati Uniti il lavoro è così poco gratificante che quando la gente torna a casa non vuole impegnarsi in scelte di tipo estetico, ma subisce passivamente gli spettacoli consumistici propinati dall'industria culturale (13). Così, benchè gli scrittori siano liberi di scrivere, la maggior parte della gente che lavora non ha la libertà di leggere opere di avanguardia, sia perchè svolge dei lavori alienanti, sia perchè la letteratura d'avanguardia non è facilmente accessibile.

Si potrebbe pensare che la libertà per gli scrittori sia un fatto indiscutibile, ma basta osservare la tradizione marxista-lininista per capire che non è così. Solo negli anni '60 alcuni dei partiti comunisti si sono decisi ad accettare altre posizioni artistiche oltre a quelle del "realismo socialista", non prima però di avere espulso due di coloro che all'interno del partito sostenevano una maggiore apertura in campo estetico, il critico austriaco Ernst Fischer e il critico francese Roger Garaudy (14).

Lo stalinismo non è l'unico responsabile del conservatorismo estetico marxista, perchè nemmeno Marx, Engels e Lenin apprezzavano l'avanguardia; il loro gusto era del tutto borghese. Sebbene Trotsky fosse più aperto e ricettivo verso la nuova arte, pensava che il partito e lo stato avessero il diritto — e il dovere — di sopprimere ogni forma artistica che fosse "controrivoluzionaria", che non fosse utile alla "rivoluzione". Il conservatorismo estetico di Mao era così eccessivo che un "moderato" come era Teng Xiaoping, al confronto, può sembrare un surrealista. Un esempio molto rilevante per chiarire i rapporti tra marxismo-leninismo e avanguardia è quello di Mayakovsky: il grande poeta futurista, massimo esponente della rivoluzione bolscevica in campo artistico, deluso dal bolscevismo, abbandonato dal pubblico, si tolse la vita per disperazione.

Un altro episodio, avvenuto molto più tardi, fu l'arresto del poeta cubano Padilla nel 1971. Castro, a seguito di proteste internazionali, fu costretto a liberarlo. I due maggiori crimini imputati al poeta erano l'omosessualità e la tendenza di avanguardia ("individualismo borghese" come viene definito). In un articolo che fece scalpore, i redattori della rivista cinematografica di sinistra *Jump Cut* scrissero che era assolutamente ingiusto arrestare Padilla per omosessualità, ma convennero con Castro che la "rivoluzione" ha il diritto di controllare gli artisti e gli intellettuali; i redattori approvarono la repressione di Padilla per le sue idee individualiste e d'avanguardia (15). Credevo che queste idee fossero morte da molto, ma mi sbagliavo; l'articolo era firmato da dieci redattori. Evidentemente l'idea di libertà artistica è tuttora un concetto rivoluzionario che ha bisogno di essere sostenuto.

Arte non alienata

L'Utopia come luogo dove l'arte non è più alienata ma è ricostruita su basi ugualitarie, è un ideale comune a tutto il socialismo del diciannovesimo secolo, da Fourier a Marx, da Godwin a Ruskin. Morris e Kropotkin diedero tuttavia la più completa e interessante visione di una nuova arte in una società che aveva superato l'alienazione. Kropotkin in *Campi, fabbriche, officine*, lodò l'organicità, la partecipatività e la collettività della cultura medioevale. Come Shelley e Nietzsche avevano idealizzato l'alto grado di integrazione sociale della cultura ellenica, così Carlyle, Ruskin, Morris e Kropotkin idealizzarono la cultura sociale delle città medioevali appannaggio delle corporazioni e degli artigiani. Kropotkin rifiutò di considerare normale l'alienazione dell'arte, cioè la sua frammentazione in molti aspetti particolaristici, tutti estranei alla politica, alla vita sociale e all'economia. Kropotkin e Morris vedevano l'arte come qualcosa che si integrava con la vita sociale in tutti i suoi aspetti. Prima d'ogni altra cosa, le case, le strade, i giardini, gli appartamenti, i villaggi e le città dovevano essere costruiti con buon gusto. Le cose d'ogni giorno — utensili da cucina, tende, tappeti, tavoli, mobili — dovevano riflettere i valori estetici della società. Non solo l'ambiente dovrebbe essere conforme alla bellezza, ma la stessa attività produttiva dovrebbe essere animata da intenti estetici. In una società anarchica, si avrebbe la possibilità di apprendere diverse specializzazioni e si potrebbe partecipare a molte ed utili attività, per poi concentrarsi su ciò che più interessa. Un lavoro noioso, eseguito collettivamente, perde gran parte della sua pesantezza: inoltre, se questo lavoro non occupa tutto il tempo disponibile, si avrà la libertà di valorizzare altre attività.

C'è però qualcosa di inopportuno nelle idee estetiche di Kropotkin, poichè il suo ideale d'arte non alienata getta discredito sull'avanguar-

dia. Nietzsche, gli esteti, i simbolisti, i nuovi anarchici francesi che simpatizzavano per l'avanguardia, furono definiti da Kropotkin individualisti borghesi, intemperanti ed irresponsabili (16). Benchè Proudhon avesse difeso all'inizio la pittura realista di Gustave Courbet contro l'establishement accademico nel suo *Du Prince de l'art e de sa destination sociale* (1895), più tardi si allontanò sempre più dal movimento d'avanguardia e auspicò piuttosto un'arte di tipo impegnato più sensibile alle istanze sociali. Tolstoy, com'è noto, condannò quasi tutta la produzione artistica, compresi i suoi romanzi, perchè questo tipo di arte era decadente, amorale e irreligiosa (17). Fortunatamente, Godwin, Bakunin e Stirner ebbero una concezione libertaria dell'estetica, ma il fatto che tre dei maggiori teorici dell'anarchismo la pensassero diversamente merita un'analisi più approfondita.

Nel romanzo utopistico *I reietti dell'altro pianeta* di Ursula Le Guin (1974) il protagonista, Sherek, è uno scienziato con idee innovatrici, la cui intransigente originalità si pone in contrasto con l'etica egualitaria della società anarco-sindacalista. Il romanzo suggerisce l'idea che tutte le società, anche quelle anarchiche, basate su principi di solidarietà, non vedono di buon occhio le espressioni di un individualismo d'avanguardia (18). L'avanguardia sembra essere antisociale anche quando non lo è. Il problema, come dimostra molto bene il romanzo, è questo: lo spirito libertario non può esistere a lungo al di fuori dell'individualismo. La società rivela il suo carattere autoritario quando perseguita Sherek per le sue teorie scientifiche; benchè possa esistere una società senza stato istituzionale, tuttavia l'autoritarismo è connaturato alla gente.

Il conservatorismo estetico di Tolstoy, Proudhon e Kropotkin fa pensare alla possibilità di un regime autoritaristico non imposto da uno stato o da una classe capitalista dominante, bensì da una società basata sull'uguaglianza. La società, che non va confusa con il governo, ha il diritto di regolamentare la produzione artistica? L'anarchico deve rispondere inequivocabilmente: "No!", perchè se una società pone dei limiti all'arte non resterà libertaria per molto tempo.

La rigida divisione che Kropotkin, Proudhon e Tolstoy fanno fra avanguardia e arte impegnata è del tutto infelice. Non sono state molte le opere anarchiche impegnate (19), ma quelle poche si possono considerare d'avanguardia proprio per i contenuti di cui sono state portatrici. Se l'arte non è inaccettabile dall'establishment culturale per forma o contenuto, o addirittura per entrambe le cose, ha scarsa importanza per gli anarchici. Per questo motivo, la dicotomia operata da Kropotkin è, di fatto, puramente fittizia. Esistono vari *tipi* di arte d'avanguardia, alcuni dei quali si possono definire *impegnati*. Il problema della maggior parte dell'arte impegnata, cioè del tipo solitamente prodotto dai marxisti, è che non dice nulla di nuovo. L'arte d'avanguardia, d'altra parte, è un'avventura estetica, è un tentativo di aprire nuove vie, di scoprire nuove possibilità di esperienza.

Benchè la visione utopistica di un'arte non alienata sia un carattere fondamentale dell'anarchismo, essa non dovrebbe essere usata come un'arma per colpire l'avanguardia. Non voglio dire che tutto ciò che si autodefinisce avanguardia sia buono, ma un'arte incapace di rinnovare radicalmente i propri contenuti e le proprie tecniche non è diversa dall'arte borghese o totalitaria.

Arte come critica sociale

Dopo l'espulsione di Alexander Berkman e Emma Goldman dagli Stati Uniti e, in seguito, dall'Unione Sovietica, essi furono sballottati qua e là per l'Europa e il Canada dalle burocrazie di governo, mentre il fascismo, a poco a poco, saliva al potere. Benchè Berkman e la Goldman avessero denunciato il tradimento della rivoluzione sociale russa da parte dei bolscevichi, la sinistra internazionale non volle mai sentirne parlare e attese fino agli anni '50 per ammettere che qualcosa non funzionava nel "comunismo" sovietico. Negli anni '20 e '30, Berkman e la Goldman dovettero rinnovare la loro concezione anarchica, perchè gli eventi storici l'avevano ormai superata. La Goldman giunse alla conclusione che il problema non era solo quello dello sfruttamento economico o del potere, perchè questi due fenomeni non bastavano a spiegare l'adesione di tanta parte della classe operaia al fascismo e alla prima guerra mondiale. Nel 1927 scriveva a Berkman: *Tutta la scuola del pensiero anarchico, da Kropotkin a Bakunin in poi, ha una fede eccessiva e ingenua in quella che Piötr* [*Kropotkin*, n.d.r.] *chiama 'spirito creativo del popolo', ma io non riesco proprio a vederlo. Se veramente il popolo fosse in grado di creare qualcosa autonomamente, come avrebbero potuto le migliaia di personaggi come Lenin, o gli altri come lui, rimettere il cappio al collo del popolo russo?* (20). Il vero problema, allora, era quello dell'autoritarismo, quello della volontà di sottomettersi all'autorità politica, dell'incapacità di autogovernarsi (e questo fu anche l'argomento dell'ormai classico saggio *Nazionalismo e Cultura* di Rudolf Rocker, pubblicato in Inghilterra nel 1937 e riedito recentemente negli USA da Michael Coughlin (*l'edizione italiana, da anni esaurita, fu pubblicata dalle Edizioni Antistato*): Rocker era molto amico della Goldman e di Berkman).

Assai prima che la scuola di Francoforte e Wilhelm Reich indagassero la psicologia del fascismo, Berkman e la Goldman tentarono di analizzare il problema della dominazione. Il

socialismo del XIX secolo, dagli utopisti a Marx e ai teorici dell'anarchismo, aveva fondato le proprie teorie e la propria azione rivoluzionaria sull'analisi delle varie forme di sfruttamento; il crollo del movimento operaio durante la I guerra mondiale, dopo la conquista del potere da parte dei bolscevichi, e l'avvento del fascismo resero necessaria una nuova formulazione delle teorie rivoluzionarie, che partisse dal concetto di dominazione.

Emma Goldman si dimostrò estremamente sensibile nei confronti di questo problema e riconobbe l'importanza dell'individualismo e dell'arte d'avanguardia (21). La Mother Earth Press pubblicò "Soul of Man Under Socialism" (*L'anima dell'uomo sotto il socialismo*) di Oscar Wilde, pubblicizzò il teatro d'avanguardia di Ibsen e di Hauptmann e introdusse favorevolmente il lettore al pensiero di Nietzsche. La Goldman stava elaborando una sua teoria della dominazione quando scoppiò la guerra di Spagna. Benchè disapprovasse molte delle iniziative anarco-sindacaliste, e in particolare la decisione di partecipare al governo del Fronte Popolare, continuò a lavorare per la causa della rivoluzione spagnola.

Se la componente primaria dell'oppressione fosse lo sfruttamento, sarebbe plausibile relegare l'arte, e specialmente l'arte d'avanguardia, in una posizione secondaria, subordinandola alla lotta di classe. Poichè, invece, la dominazione ha un'importanza almeno pari a quella dello sfruttamento, l'arte, e in particolar modo quella d'avanguardia, rappresenta un'esperienza fondamentale. Operando sempre al limite estremo tra conscio e inconscio, l'arte d'avanguardia consente di rompere, in senso libertario, gli schemi della realtà quotidiana. Per comprendere questa realtà, che viene per gran parte plasmata e determinata da fattori che esulano dalle nostre possibilità di controllo, dobbiamo spingerci ben oltre il panorama offerto dall'industria culturale. Infine, dobbiamo deciderci anche a superare le teorie anarchiche e marxiste formulate nel secolo scorso, poichè le analisi su cui esse si fondano sono ormai da tempo obsolete.

L'impronta dell'autoritarismo contraddistingue ogni aspetto della vita moderna. Fin dalla più tenera infanzia ci insegnano a rispettare l'autorità, ad accettare le procedure burocratiche, a delegare le decisioni agli esperti, a reprimere i desideri. L'universo sociale in cui viviamo e con il quale quotidianamente ci scontriamo è impregnato di totalitarismo, al vertice e alla base, a destra e a sinistra, e l'opposizione contro-culturale non trova spazio alcuno (22).

Uno degli aspetti più deludenti del movimento della sinistra negli anni '70 è stata la ripresa di una politica fondata sullo sfruttamento, unita a un revival di conservatorismo culturale. Una politica basata sullo sfruttamento può essere, ed effettivamente fu, adottata senza differenziazioni dai partiti liberali socialdemocratici, marxisti-leninisti e dalle burocrazie sindacali. Nel mondo occidentale, non è solo lo sfruttamento economico in quanto tale a privare l'individuo della sua autonomia creativa, bensì la cultura nel suo complesso. Poichè la nostra esistenza si svolge all'insegna della dominazione, dovremmo cercare stimoli libertari nell'arte d'avanguardia, non nelle teorie sulla classe lavoratrice. Anche se le iniziative di base e dei movimenti operai autonomi rappresentano una possibilità in senso anarchico, sono pur sempre solo una possibilità, e nulla di più.

Se gli anarchici non vogliono essere fagocitati, assimilati dal sistema, devono avere le idee chiare sull'autoritarismo e sulla dominazione. Se l'anarchismo non fa proprie le istanze contro-culturali di un'alternativa viva e reale all'industria e al consumismo culturali, sarà sempre e solo l'ala sinistra di un movimento riformista impegnato nel vano tentativo di rabberciare il sistema capitalista. Al recupero di una politica stile anni '30 ha fatto seguito un conservatorismo culturale che rappresenta la logica reazione alle conquiste degli anni '60. Secondo Christopher Lasch, Roland Sennett e altri, il problema è rappresentato da quello che gli autori definiscono 'narcisismo' e che identificano con la contro-cultura del decennio scorso.

Le critiche al movimento contro-culturale degli anni '60 sono per molti versi interessanti e utili, ma non hanno lo scopo di costruire una nuova contro-cultura a più alto livello, bensì di demolire quella che già esiste. Lasch, ad esempio, considera l'avanguardia un fenomeno storicamente superato e presumibilmente le preferisce di gran lunga i telefilm della serie "The Waltons", nei quali la famiglia assume il ruolo di un rifugio caldo e sicuro (tra uno sketch pubblicitario e l'altro) (23). La contro-cultura libertaria deve essere all'avanguardia, se non vuole perdere di vista la dimensione reale dello sfruttamento capitalistico e della dominazione. Tuttavia, l'avanguardia deve essere messa continuamente alla prova, perchè, come tutti i fenomeni che si sviluppano all'interno del capitalismo, tende a commercializzarsi. In un certo senso, il fervore innovativo dell'avanguardia risponde non solo alle esigenze della moda moderna, ma anche a una delle caratteristiche essenziali del capitalismo stesso. L'accumulazione di capitali richiede che le abitudini consumistiche siano continuamente soppiantate da nuovi bisogni, che solo una nuova produzione di beni può soddisfare.

L'avanguardia ha sempre cercato di superare la dicotomia tra arte e vita, di combattere la passività del pubblico, di demistificare la creazione estetica, di sviluppare un'arte partecipata. Essa, tuttavia, non potrà limitarsi ad indicare una via da percorrere, ma dovrà cominciare a sviluppare seriamente il suo programma. Il prossimo passo dovrà essere finalizzato all'incremen-

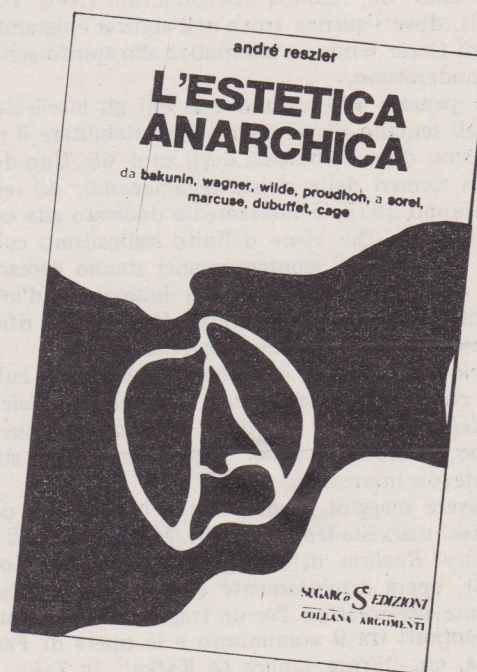
to dell'educazione estetica, alla valorizzazione e alla moltiplicazione dei talenti artistici, per far sì che la gente possa creare da sola la propria arte (o possa almeno partecipare alle esperienze artistiche con maggiore senso critico). Se la gente non avrà altre esperienze, oltre a quelle offerte dall'industria culturale (che siano le opere PBS o "Charlie's Angels", "Superman", "Coming Home", Jeannie C. Riley e i Rolling Stones), non imparerà mai ad autogovernarsi e ad aver fiducia nelle proprie capacità di creare alternative alla società controllata dal governo, dall' industria, dai burocrati e dai tecnici. Per liberarsi dall'autoritarismo, la gente deve cominciare a creare una cultura autonoma. Credo che i socialisti libertari e la Rivista *Root and Branch* prendano una grossa cantonata sottovalutando il problema della cultura. Per loro, è importante solo la crisi economica, che costringerà la gente a creare una nuova società. Per conto mio, invece, nella situazione attuale un collasso economico porterebbe solo a una svolta autoritaria, perchè la gente non è ancora sufficientemente avvezza a cooperare, a prendere decisioni in comune, a gestire la politica in modo autonomo. Se domani scoppiasse una crisi, accenderebbero tutti il televisore per farsi dire che cosa fare.

Assai più interessante è l'ipotesi avanzata da Franklin Rosemont in un articolo pubblicato su uno degli ultimi numeri della rivista *Industrial Worker*, organo degli IWW, nel quale collega gli obiettivi della democrazia operaia con quelli del movimento surrealista (24). Durante il Maggio Francese del 1968, uno degli slogans più diffusi fu *l'immaginazione al potere*. Credo che non se ne potrebbe trovare uno migliore per un anarchismo veramente moderno, che si faccia promotore di iniziative contro-culturali all'interno dell'avanguardia ed elabori nuove teorie che tengano nel debito conto e anzi assumano come dato di partenza il problema della dominazione.

Michael Scrivener

(traduzione dal n. 1 della rivista libertaria Black rose *di Boston)*

NOTE

1) Che io sappia, il primo libro in cui è stata usata l'espressione 'estetica anarchica' è *L'estetica anarchica* di André Reszler. Oltre a questo, e a: *The Artist and Social Reform, France and Belgium 1885-1898* di Eugenia Herbert (New Haven, 1961), anche *Social Radicalism and the Art* di Donald Egbert (New York, 1970) contiene una analisi dei rapporti tra anarchismo e arte. Nessuno di questi autori è realmente anarchico. Il libro di Herbert è pieno di errori e di inspiegabili omissioni, quello di Reszler è approssimativo e infine quello della Herbert dà una visione limitata del problema. In questo campo, dunque, c'è ancora molto da fare: la critica estetica

anarchica, da non confondersi con la storia dell'arte, è un campo assai più interessante di quanto non appaia da queste opere. Altri contributi significativi sono stati quelli di Dwight Mac Donald, Kingsley Widmer, Paul Goodman, Herbert Read, Alex Comfort e Art Efron.

2) Cfr. Herbert, *op. cit.*, e Renato Poggioli, *La teoria dell'avanguardia*, ...
3) Cfr. Reszler, *op. cit., cap. 3 per l'amicizia tra Wagner e Bakunin.*
4) Sebbene non sia un'opera anarchica in senso stretto, e neppure del tutto libertaria, *Art as Experience* di John Dewey (New York 1934) dà un quadro suggestivo ed efficace delle teorie estetiche anarchiche.
5) Il saggio di Ortega y Gasset *La disumanizzazione dell'arte* (1925) contiene una brillante teoria dell' avanguardia, guastata però dall'elitarismo dell'autore. Egli confonde infatti la falsa democrazia con quella reale e l'industria culturale con la partecipazione all'arte. Ortega non accetterebbe mai la mia definizione della poesia romantica come arte d'avanguardia, poichè per lui l'avanguardia è un fenomeno molto più tardo e essenzialmente antiromantico.
6) Cfr. E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class* (New York, 1963).
7) In "The Romantic Artist" (in: *Culture and Society*, N.Y., 1958) Raymond Williams analizza la portata sociale delle teorie romantiche.
8) Cfr. Ortega y Gasset, *op. cit.*.
9) Per esempio, la Herbert afferma che l'avanguardia letteraria in Francia e in Belgio, nell'ultimo ventennio del XIX secolo, fu rappresentata dai poeti simbolisti e dai romanzieri realisti. Anche Paul Goodman giunge alle stesse conclusioni nel suo "Advance-Guard Writing in America: 1900-1950" (in: *Creator Spirit Come!* New York, 1977, pp. 144-164).
10 Cfr. John Fekete, *The Critical Twilight: Explorations in Ideology of Anglo American Literary*

Thought from Eliot to McLuhan, Londra e Boston, 1977, per una eccellente analisi sull'asservimento culturale della letteratura.

11) L'opera più significativa in questo senso è il saggio "Against Interpretation" (1964), poi ripreso in uno dei più importanti testi di critica culturale degli anni '60, *Against Interpretation* (New York, 1966), dove l'autrice trova nell'arguzia epigrammatica di Oscar Wilde un'alternativa allo spirito serioso del modernismo.
12) Basti pensare all'isterismo con cui gli intellettuali liberali tentano disperatamente di riabilitare il modernismo dopo la batosta degli anni '60. Uno degli ultimi numeri della rivista *Salamagundi, 42* (estate-autunno 1978) è interamente dedicato alla critica di quello che viene definito radicalismo culturale: i modernisti contemporanei stanno cercando una alternativa non solo alla letteratura d'avanguardia, ma anche alla critica letteraria che rifiuta il ruolo di guardiano e custode della cultura.
13) Per ciò che riguarda il concetto di industria culturale, cfr. T.W. Adorno e Max Horkheimer, *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi. In questo campo, la scuola di Francoforte ha compiuto studi di notevole interesse.
14) Per avere maggior ragguagli sulla triste storia dell' estetica marxista-leninista, cfr. *Marxist Models of Literary Realism* di George Bistray (New York, 1978), opera assolutamente acritica, ma sufficientemente informativa. Per un tragicomico resoconto dei rapporti tra il comunismo e le opere di Franz Kafka, cfr. "From Liblice to Kafka", in *Telos*, 24 (estate 1975), dove viene anche messa in rilievo l' influenza dell'anarchismo su questo scrittore. afka,
15) Per questo vergognoso articolo, cfr. *Jump Cut*, 19, pp. 38-39.
16) Cfr. *The Anarchist Prince* (Cleveland, 1971), di George Woodcock e Adam Avakumovic, pp. 280-282.
17) Cfr. *Che cosa è l'arte?*, dello stesso Tolstoy.
18) Il romanzo di Ursula Le Guin mi fu segnalato da Bob Newman, il quale mi fece anche notare una componente autoritaria dell'anarchismo di cui non mi ero mai reso conto. Newman ha scritto un saggio su *The Dispossessed*, che dovrebbe essere di imminente pubblicazione. Cfr. anche l'articolo su Ursula Le Guin in *Cienfuegos Review*, 2 (l'intero numero della rivista è dedicato al rapporto tra arte e anarchismo).
19) La Herbert analizza alcune delle opere di questo genere prodotte in Francia e in Belgio.
20) Cfr. *Nowhere at Home, Letters from Exile of Emma Goldman and Alexander Berkman*, a cura di Richard e Maria Drinnon, New York, 1975, p. 82.
21) Cfr. ad esempio il bellissimo saggio "The Individual, Society and the State", ripubblicato in *Red Emma Speaks*, New York, 1972.
22) Tra gli autori che più recentemente hanno affrontato questi problemi mi preme soprattutto ricordare Michael Foucault, Gilles Deleuze e Felix Guattari. Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire* (Torino, Einaudi) e *Nascita della clinica* (Torino, Einaudi); G. Deleuze e F. Guattari, *L'Anti-Edipo* (Torino, Einaudi) e *Capitalismo e schizofrenia*.
23) Lasch esprime le sue roventi critiche nei confronti dell'avanguardia sul numero di *Salmagundi* citato nella nota 15.
24) Cfr. F. Rosemont, "Surrealism and Revolution", in: *Industrial Worker*, 76: 1 (gennaio 1979). Non sono d'accordo con lui nel ritenere che il surrealismo sia stata l'unica corrente rivoluzionaria all'interno dell'avanguardia, ma sono ben lieto che, una volta tanto, le opinioni divergano solo sul *tipo* di avanguardia a cui attribuire la qualifica libertaria.

ATTENTATO CONTRO CENTRO SOCIALE ANARCHICO

A Milano, nella notte tra il 9 e il 10 novembre scorso il Centro sociale anarchico di via Torricelli 19 (nel cuore del quartiere Ticinese) è stato fatto segno a un attentato intimidatorio. La bomba, posta all'esterno del locale sede del centro sociale, ha mandato in frantumi la serranda metallica, le porte e i vetri interni, i tavoli e altri mobili, provocando inoltre danni notevoli al materiale di propaganda del Centro stesso.

All'indomani, un corteo di controinformazione e di protesta ha percorso le vie del quartiere, per riaffermare la volontà dei compagni di non lasciarsi intimidire e di continuare la lotta. Da vari anni al Centro sociale anarchico di via Torricelli 19, sito in una casa occupata e sede del comitato di occupazione, fanno riferimento vari collettivi di lotta (da quello per la casa a quello di controinformazione), l'ambulatorio "Pinelli" di psicomotricità e di attività psicoterapiche, un cineforum, corsi di esperanto, ecc.

RASSEGNA LIBERTARIA

U.S.I. AIT

AZIONE DIRETTA ANARCOSINDACALISMO

assemblea generale

Un torto fatto ad un solo lavoratore è un torto fatto a tutto il proletariato

L. 200 — PERIODICO DEI LAVORATORI DI REGGIO EMILIA PER L'USI — MARZO – APRILE 1979

fase attuale

NIENTE SACRIFICI NESSUNA COLLABORAZIONE

l'Attivo di base per l'U.S.I.

ASSEMBLEA GENERALE E' IN VENDITA NELLE EDICOLE DI REGGIO EMILIA E PROVINCIA

Il panorama della pubblicistica libertaria è caratterizzato dalla presenza di due tipi di stampa: da un lato quelli a "respiro nazionale", regolari (o quasi) nella periodicità, abbastanza duraturi nel tempo da apparire più o meno gli organi "istituzionali" del movimento anarchico (alludiamo a Umanità Nova, *all'*Internazionale, *alla nostra rivista e forse a un'altra testata o due). Dall'altro lato, vi è un pullurare di fogli locali o settoriali, a base provinciale o regionale di argomento ecologico o anarcosindacalista, antimilitarista o antirepressivo, che perlopiù non vanno oltre qualche numero o qualche mese di durata, che a volte non prevedono nemmeno le modalità d'abbonamento, che è difficile poter trovare in vendita da qualche parte. Tutto questo settore della pubblicistica più o meno saltuaria ha un'importanza che va ben al di là della sua evidente precarietà — non foss'altro perchè indica la vitalità, il bisogno di "uscire fuori", di comunicare, di stringere relazioni che continuamente esprime l'insieme dei compagni e dei gruppi anarchici (e in parte lo stesso discorso potrebbe essere allargato al di là dei confini del nostro movimento).*

Negli ultimi anni La Questione Sociale *in Emilia-Romagna,* Sicilia libertaria *e* Sardegna libertaria *nelle rispettive isole (o colonie, come alcuni preferiscono definire) e altri fogli ancora (p. es. una prima apparizione di* Friuli libertario*) hanno evidenziato la possibilità/esigenza di dar vita a fogli anarchici su base regionale. Così come* Senzapatria *rappresenta un buon esempio di periodico "di settore" (nella fattispecie, antimilitarista) che ha saputo coprire un vuoto nella pubblicistica e diventare esso stesso promotore di attività, collegamenti, iniziative.*

Il caso di Assemblea generale *è però ancora più specifico: si tratta infatti di un foglio periodico, su base provinciale (Reggio Emilia) e di tendenza (si colloca infatti esplicitamente nel progetto per la ricostituzione dell'Unione Sindacale Italiana). Grosso modo, comunque, vi fanno riferimento tutti i compagni anarchici e libertari di Reggio Emilia.*

Ad Andrea Ferrari, operaio metalmeccanico alle Reggiane, uno dei promotori di Assemblea generale, *chiediamo un'opinione sul lavoro svolto, ora che ormai sono già usciti nove numeri del giornale.*

Il giornale tira avanti bene. Intanto siamo riusciti a mantenere regolare la prevista periodicità mensile. Poi c'è il dato delle vendite: ne stampiamo 2.000 copie e ne vendiamo quasi la metà, grazie soprattutto alla vendita militante. Quasi un centinaio di copie riusciamo a venderle ogni numero attraverso le edicole: *Assemblea generale* si può infatti acquistare in tutte le edicole di Reggio Emilia e provincia.

Quanti siete in redazione?

La redazione tecnica è composta adesso da otto compagni. Ma devi tenere conto che il giornale cerca di porsi il più possibile come espressione diretta di tutta una serie di realtà di fabbrica e sociali. Collaborano infatti nuclei di lavoratori anarcosindacalisti del settore ospedaliero, telefonici/elettrici, metalmeccanici, dei trasporti, e altri ancora. Vi sono poi gli studenti libertari, il comitato anti-nucleare, numerosi ex-ginnasiali (che presero parte, nel '77, all'esperienza del Ginnasio Nichilista di cui si è parlato anche su "A").

Strada facendo, il giornale si è un pò modificato?

Direi proprio di si, soprattutto a partire dal penultimo numero. All'inizio il taglio era marcatamente "fabbrichista", ora invece abbiamo deciso di andare al di là di quei limiti. Abbiamo sviluppato un'analisi più attenta della realtà, tendendo ad una concezione anarco-sindacalista "complessiva": eccoci dunque ad affrontare altri argomenti, come l'energia, l'emarginazione, la droga, la scuola, ecc.

E dal punto di vista economico, come va?

Abbastanza bene: con le vendite copriamo gran parte dei costi. E per tirar su qualche soldo in più, abbiamo in programma per il 7 dicembre al campo Tocci una serata musicale con gli Area, Ricky Gianco e altri ancora.

ASSEMBLEA GENERALE (mensile dei lavoratori di Reggio Emilia per l'USI), formato cm. 30 x 41, pagine 4 o 8, periodicità mensile, una copia lire 250, redazione e amministrazione: via Franchi 2, 42100 Reggio Emilia.

La forma generale del potere è la coppia dominatore/dominato. Nelle società attuali per quanto si delimiti il terreno d'indagine, tale coppia si ritroverà sempre, esattamente come se si sezionasse una barra magnetica: immediatamente noi ritroveremmo ai due estremi i poli ricostituiti. Entro una compagine sociale possiamo procedere per scomposizioni, fino a trovarci davanti a una singola individualità. Ebbene, entro questa individualità noi vedremo ancora ripetersi una serie di strutture bipolari: bene/male, sopra/sotto, ragione/fede ecc... Non siamo certamente più nel campo del sociale ma nella sfera di competenza della psicologia, però anche qui ritroviamo una sorta di bipolarità strutturale isoforma rispetto alla coppia sociologica dominatore/dominato. Da un combinarsi di speculazione sociologica sulla vita animale, di psicologia e zoologia, è recentemente nata una nuova scienza: l'etologia.

Questa scienza ci conferma che tutta la dimensione del vivente si struttura intorno alla coppia domi-

natore/dominato. Ma se così è, l'uomo può progettare una rottura della coppia campo-di-forza dominatore/dominato? Può l'uomo porsi un problema che non è nell'ordine naturale? E non da oggi, se lo pone. Da sempre l'uomo si è rappresentato uomo umano solo in quanto uomo nella e per la libertà, costantemente ribadendo che là dove egli cade in balia della polarità dominatore/dominato, là egli perde la propria anima umana. L'etologia, che pure aveva suscitato il problema delle antinaturalità del desiderio di libertà, lo ha eluso svolgendo un complesso, e in sè affascinante discorso sulla ritualizzazione dell'aggressività, per cui il vinto, compiendo alcuni gesti di sottomissione, placa il vincitore. Ma ogni uomo avverte "istintivamente" che, là dove il vinto si sottomette, accettando saggiamente la legge "naturale" del più forte, si è davanti a un atto profondamente ripugnante: una capitolazione totale dell'umano. L'umano sentire si è esaltato ed ha esaltato la resistenza vietnamita, palestinese, cecoslovacca. Solo la stupidità idiota di chi ci lucra sopra può spacciare quel fulgente valore per la causa comunista, araba o del socialismo dal volto umano, anche se chi ammira, ammira sempre per categorie culturali. Questa non è che la forma esterna, il linguaggio tra l'appreso e l'imposto, spesso oscena sifilide che appesta la mente. Lo si comprende se si studia il più forte: dovrebbe travolgere le deboli forze di chi gli resiste, e invece improvvisamente arretra e la sua supposta invincibile forza si decompone. Tutto questo ci è raccontato in quello stupendo libro che è "La germania" di Tacito. I germani fermarono le legioni con pali di legno accuminati: non avevano altre armi. Che cosa ammira Tacito dei germani se non la volontà di libertà? Nel suo libro il popolo in lotta contro le legioni è rappresentato come una sorta di totalità libera e irriducibile allo schema dominato/dominatore. Nell'opera tacitiana non è esaltata la resistenza di un popolo a un altro popolo, ma tale resistenza è esaltata in quanto figura locale e contingente di un principio più alto: la resistenza vittoriosa dell'uomo contro il dominio dell'uomo sull'uomo. Ieri come oggi, in una visione culturale prevalente tra i popoli "inciviliti" che si rappresenta la civiltà possibile solo se fondata sulla coppia dominatore/dominato, là dove insorge un moto di rivolta locale, ogni uomo vi colloca la speranza di una rivolta ben più netta e radicale. *(Il marxismo con la dittatura del proletariato, e la psicanalisi con la rappresentazione della civiltà come sublimazione sono i più attivi propagandisti di una cultura del sociale strutturato secondo lo schema dominatori/dominati).* Spera che là sia rotto il campo di forze maledette: il potere. Ma ora noi sappiamo che tale campo è la forma generale della socialità naturale: questo ci insegna l'etologia. Desiderio di libertà: desiderio non contenuto nella natura, ergo desiderio innaturale.

* * *

A procedere dall'etologia noi sappiamo che lo schema del potere è all'azione ovunque si sviluppa una socialità animale, dove il primo passo è la riproduzione sessuata; a procedere dalla storia umana, noi sappiamo che il desiderio di libertà: rottura del campo di forze che struttura la socialità secondo la bipolarità dominatori/dominati, è altrettanto universale. Desiderio non rimasto mera evasione fantastica, ma che produce azioni, e è arrivato a produrre tipologie sociali entro le quali l'uomo vive e si rappresenta uomo nella e per la libertà. Tale fu indubbiamente la cultura selvaggia, quale la ricerca etnologica ci viene svelando, tale il comune romano, la polis greca, i clan dei celti e dei germani, le città libere medievali. Che cosa fonda l'esserCI nella libertà? La descrizione di un fatto non spiega un fatto. Le concause che determina una società nella libertà non possono essere recuperate, ma solo intuite, e sempre le circostanze accidentali: la benevolenza degli dei, appaiono preponderanti. Storicamente, a differenza dell'amore o del cibo, la libertà si decifra solo dopo: come nostalgia della libertà, o prima: desiderio. Gli uomini liberi non conoscono il valore della libertà. Considerazione che appunto prova l'estraneità del sentimento all'universo naturale. Ma se la libertà è l'elemento necessario per il manifestarsi dell'uomo umano, noi dovremmo poterne comprendere le origini riflettendo secondo gli schemi e il linguaggio di quella dottrina che, nell'ambito della nostra tradizione occidentale, con più forza esprime tale necessità-desiderio: la metafisica. Entro il sapere metafisico, momento fondamentale è la speculazione di Immanuel Kant. Per Kant la conoscenza è possibile perchè sono date tre categorie a priori: il tempo, lo spazio, la catena casuale, mediante le quali si investiga, ed entro le quali si disloca e struttura tutta la conoscenza. Queste tre categorie preesistono all'uomo, già attive, e generatrici del mondo naturale: forme generali e ricapitolative di tutto l'ordine naturale, fin nel minerale. Forme astratte e generali della materia, preesistono alla vita che si manifesta tale proprio per una sua capacità, agli inizi minima, di manipolazione del tempo, dello spazio e della catena causale. Se alla base delle cure parentelari, o di ogni altra manifestazione sociale c'è una spinta istintuale programmata, mediante l'introiezione dello spazio e del tempo, animali gregari, anche allo stato di singoli esseri, rivelano una capacità adattiva-innovativa, che nei fatti significa una manipolazione della catena causale. Le grandi scimmie, i delfini, i lupi, i leoni, gli elefanti, dimostrano, e da osservazioni sul campo, e attraverso prove sperimentali, una capacità altamente sviluppata di manipolazione dell'ambiente, oltre le mere possibilità istintuali: dal caso dei merli che succhiavano la panna dalle bottiglie del latte, al leone selvaggio che si presentò a un veterinario in Africa, sciegliendo l'atteggiamento più acconcio per non spaventarlo, per farsi estrarre una spina da un occhio; c'è tutta una vasta aneddotica che prova come già le forme superiori di vita sappiano assumere atteggiamenti estremamente complessi; Lo studio degli elefanti ha provato che questi animali conoscono l'idea astratta di morte, la qual cosa, come vedremo, ha vastissime implicazioni. La capacità di intervenire sulla catena causale, manipolandola, è remotissima nella specie umana. I più antichi strumenti di pietra individuati dagli archeologi: delle asce fabbricate da umanoidi la cui capacità cerebrale era ancora pre-umana, risalgono a oltre 2.600.000 anni or sono. Prove archeologiche ci dimostrano che l'uso del fuoco risale invece a non più di circa 500.000 anni or sono. E il fuoco si può assumere come momento discrimine dell'uomo umano, per la complessità di operazioni causali che l'uso sistematico di tale strumento comporta. Ma il fuoco in sè non significa nulla di rivoluzionario. La possibilità di gestire il fuoco era già contenuta come virtualità, e così il linguaggio. Ma lo sviluppo del linguaggio, degli utensili manipolati e del fuoco, sono possibili solo quando si abbia raggiunto un perfetto dominio dei tre a priori: lo spazio, il tempo, e la catena causale, in quanto tutte operazioni, soprattutto il fuoco, che esigono, per articolarsi e tramandarsi, una introiezione del tempo e dello spazio, connessi ad una evoluta capacità di prevedere e pianificare. Tale rappresentazione esige, in primis, una rappresentazione completa e complessa dei rapporti dentro il gruppo. L'uomo che autorivelasi umano, mentre scopre intorno a sè disponibilità illimitate di cibo e sempre più vasti territori da esplorare, scopre contemporaneamente la dimensione profon-

damente insoddisfacente ed insicura della propria socialità: una socialità gerarchica che lo metteva in conflitto con le radici stesse della vita, perchè assicura sòlo a pochi esseri dominanti tutti i vantaggi della socialità, escludendo i dominati ai margini.

* * *

Per comprendere la natura profonda del dramma dell'umano, dobbiamo considerare brevemente quale delle tre categorie a priori pose l'uomo davanti al dolore cosciente: lo indusse ad autorappresentarsi nel dolore. Animale estremamente adattivo, l'uomo delle origini non sperimentò il dramma del sovrappopolamento noto alle società storiche. L'a priori spazio appariva invece come inesauribile, e altrettanto vale per la catena causale, che rimane ancora oggi, con la ricerca scientifica, uno spazio indefinitamente aperto all'esplorazione eall'invenzione. L'uomo si rappresenta il vivere come tragedia là dove e quando giunge ad autorappresentarsi compiutamente l'a priori "tempo" che, come tempo umano, si rivela immediatamente e irreversibilmente tempo finito: tempo che finisce nel morire. Il tempo ciclico del mito, il tempo sconfitto dall'eternità del religioso, il tempo perenne della storia laica, sono tutte creazioni posteriori, esorcismi culturali contro l'angoscia del tempo umano: tempo della morte. Tale uomo: uomo che si confronta con la morte, non abita un mondo felice, e non per scarsità di territorio o per povertà dell'ambiente, ma per una intrinseca e limitante povertà dello schema della socialità naturale che governa il suo modo di stare con i propri simili.

In quanto essere naturale, l'uomo è un complesso insieme di "istinti", governati dalla bipolarità dolore/piacere. Tanto il modello generale di comunicazione, quanto lo schema di apprendimento si muove secondo la logica:

a) contatti-segnali che provocano piacere: da perseguire.

b) contatti-segnali che provocano dolore: da eludere.

In natura due sono i segnali forti: cibo e sesso. L'uomo umano delle origini non si scontrò con la scarsità di cibo: segni di rachitismo sugli scheletri umani compaiono solo con le civiltà delle grandi imprese edificatrici. La miseria è un prodotto della civiltà. L'uomo umanizzato si scontra ed entra in conflitto con il proprio gruppo per il disordine provocato dal segnale forte sesso. La rinucia al piacere sesso: agli stimoli e ai segnali del piacere del sesso, diventavano tanto più intollerabili quanto più appariva evidente e presente l'a priori tempo: ora tempo sotto il segno della morte. La copresenza del sesso e della morte dovevano essere tanto più forti in quanto l'uomo non aveva ancora imparato a eludere la morte nel mito. Tra l'uso del fuoco e le cure funerarie corre un vuoto di oltre 300.000 anni. Una sorta di inspiegabile arresto nell'evoluzione della specie. Il fuoco, come abbiamo visto, prova tecnicamente la presenza di una coscienza umana ormai maturata. La ragione dell' arresto sta nel tipo di conflitto che l'uomo sperimentò: conflitto dentro la propria società. Con l'uso di strumenti litici, ogni conflitto dentro il gruppo poteva diventare immediatamente conflitto mortale. Se noi consideriamo che, come abbiamo già visto, l'uso di asce in pietra è vecchio di oltre 2.600.000 anni: noi non ci troviamo davanti ad uno spazio di tempo più che sufficiente perchè la specie umana potesse sviluppare una serie di rituali di lotta dove il più debole si sottomette: e potesse svilupparli a livello istintuale. Perchè questo non è accaduto? Perchè lo vietava la rappresentazione del mondo che i tre a priori costruivano come luogo della coscienza. Non è accaduto perchè la coscienza umana è nata e si è definita come coscienza della morte. Se l'uomo non ha sviluppato l'istinto gregario subalterno dell'orda, tipico di tutte le specie predatrici in branco, non è perchè, come ritengono gli etologi, era una grande scimmia antropomorfa. Deambulazione eretta, un forte estro sessuale, la manipolazione degli oggetti, con un conseguente sviluppo di un patrimonio di osservazione, hanno certamente giocato un ruolo determinante per il prodursi della coscienza. Ma la coscienza si produce innanzitutto come coscienza della morte. Infatti tutta la socialità dell'uomo si svilupperà come socialità che si legittima in quanto contrasta la morte, ne allontana il significato e il fatto. Ma perchè così accada, gli uomini devono sentire la loro società come società che consola eprotegge, società che tutela ed aiuta. Società di fratelli. Condizione raggiunta solo quando gli uomini postulano un'eguaglianza. Società di eguali.

* * *

Come abbiamo visto, in un gruppo primitivo c'era solo un tipo di diseguaglianza: la diseguaglianza sessuale. Diseguaglianza naturale tra maschio e femmina, non modificabile, accidentale ma simmetrica. Intorno a questa diseguaglianza, la natura costruiva una diseguaglianza all'accesso del godimento. I miti primitivi si sono spinti tanto avanti nell'insegnare la necessità dell'egualgianza da produrre l'immagine naturale dell'androgino: l'essere con i due sessi, che la tradizione alchemica celebra come la perfezione. Essere superiore: essere che ha trasceso la natura. Tale fu l'aspirazione, proprio in ragione della violenza del conflitto, che minacciava di distruggere l'orda tribale: viversi androginamente. Il primo passo verso l'androginia è l'onanismo. Il masturbarsi è rinchiudersi in sè stessi. Masturbazione stupro e sodomia dovevano essere le forme generali del sesso tra gli esclusi, in un perenne riesplodere di conflitti, che misero in forse la stessa esistenza della specie, fin quando non fu prodotto il tabù dell incesto: forma generale dell'eguaglianza nella società umana infine prodotta. Non solo la natura non vieta l'incesto, ma in natura l'incesto è comunemente praticato. Producendo il divieto all'incesto l'uomo si separa dalla natura e inventa un'atto simbolico che gli permetterà il suo ulteriore sviluppo. Innanzitutto il tabù tutela il più debole: pone il più debole su un piano di parità con il più forte. Inoltre, solo con questo tabù è data una stabile norma di cooperazione dentro la famiglia, perchè qui innanzitutto sono aboliti gli antagonismi. Ma proprio perchè l'orda umana primigenia doveva già aver raggiunto una sorta di' comunismo sessuale tra i dominati di una certa classe di età, che esercitavano il dominio contro e sui più giovani: una sorta di matrimonio di gruppo, le cui tracce sono ancora ampiamente presenti e nella mitologia e nei popoli protostorici, il tabù

dell'incesto coinvolgeva immediatamente tutto il gruppo matrimoniale, esigendo un allargamento della sfera tribale.

Solo ora, prodotto il tabù dell'incesto, l'uomo poteva prodursi uomo nella libertà. Ora gli uomini potevano rappresentarsi esseri che abitano la buona società.

* * *

Il tabù dell'incesto è la forma simbolica che garantisce l'eguaglianza tra gli uomini, ma evidentemente non ancora sufficiente a tutelare la donna dallo stupro. A tutela del femminile si sviluppò tutto quel complesso di regole i cui relitti furono interpretati, soprattutto dal Bachofen, come l'esistenza di una fase matriarcale. Questo il quadro generale del movimento verso la libertà, che nel suo svolgersi provocò conflitti profondi e drammatici, in quanto costrinse ad una rivolta contro gli "istinti" della socialità naturale. Se questi istinti furono dominati senza che la grande specie cadesse in una sorta di conformismo genetico universale, o imboccasse la strada della specializzazione, percorsa dagli insetti sociali, per cui la società finisce per diventare l'organismo, e il singolo una cellula di un organismo di ordine superiore: si pensi ai termitai o agli alveari; questo accade per l'incomparabile ricchezza del patrimonio genetico, che oppose una tenace resistenza all'uniformità. Si può tranquillamente affermare che tutta la cultura selvaggia, quale ci è documentata dalle raccolte di favole e miti, tenda a insegnare essenzialmente una cosa: che gli uomini devono aiutarsi tra di loro, che là dove si tendono reciproci inganni, là si finisce sempre molto male. Miti che insegnano a vedere il valore decisivo dell'eguaglianza. Ma non un'eguaglianza astratta, ideologica. Eguaglianza rispetto a un ben preciso spazio, la cui funzione strategicamente decisiva per una buona vita gli uomini avevano ormai ben chiara: la socialità. Tra loro diseguali geneticamente: per differenze sessuali caratteriali e intellettuali, per conquistarsi una buona vita gli uomini dovranno impedire lo svolgersi sociale di tali differenze secondo il modello naturale: gli uomini dovevano rappresentarsi uguali tra loro entro la comunità. Oltre le diseguaglianze genetiche, attraverso il tabù dell' incesto, le regole matrimoniali, il patrimonio di tecnologie, e soprattutto la comunanza del linguaggio, gli uomini produssero una socialità fondata sull'eguaglianza. Ma poterono produrla solo perchè il combinarsi del lavoro umano non è una somma aritmetica, ma geometrica; detto sociologicamente, il cooperare paga. Ma perchè ci sia cooperazione efficace, deve innanzitutto esserci armonia. E la strada dell'armonia passa per l'eguaglianza: eguaglianza rispetto allo spazio sociale. Ecco la libertà: concetto contenuto in nuce in ogni proposta egualitaria, che per tradursi operativamente esige un progetto politico, un linguaggio simbolico il cui segno è appunto il concetto di libertà.

* * *

Solo la cecità degli etnologi e antropologi, affannati nelle loro letture economiciste strutturaliste o psicoanalitiche impedisce di comprendere la lezione ultima e decisiva del pensiero mitico, che non fa che ripetere insistentemente due ammonimenti: a) tu non devi mai lavorare per te ma per la tua società; b) tu non devi mai presupporti superiore ai tuoi simili, per quanto grandi siano i tuoi meriti o, per quanto grandi siano questi meriti, andrai alla rovina;

Il comunismo del paleolitico e del primo neolitico sono stati oscurati da due ordini di fattori: a) la religione b) la concentrazione e la crescita demografica dei grandi gruppi umani. Due fattori questi che interagiscono e reciprocamente si rafforzano. La religione sorge a placare l'angoscia della morte, ma insegnando una redenzione che estrania gli uomini dal sociale. Nell'universo religioso la socialità diventa un momento contingente e transitorio; la riflessione e modificazione del sociale — l'azione politica — evento inessenziale. La religione distrugge la politica, così producendo l'uomo umanamente castrato, perchè insegna, in primis, a guardare oltre e fuori la società, ora vissuta dagli spiriti religiosi come momento inessenziale. Così predicando, la religione perverte la catena causale: il conflitto tra religione e pensiero — dove la scienza è un esempio clamoroso — non sono per nulla degli incidenti come vorrebbero i marxisti o il nostro caro Giovanpaolo II. I vantaggi dell'eguaglianza sono immediatamente intuibili in un piccolo gruppo, non così in una grande comunità, che si regge intorno a complessi commerci, trasferimenti di lavoro che si rappresentano simbolicamente come movimenti finanziari. Cooperare significa lavorare di meno per avere di più. Ma decisivo perchè così accada è che tutti i sodali abbiano chiaro il piano generale. Sappiano perchè, e a che cosa collaborano.

Questo è il problema della no-

stra epoca. Lottare contro il potere, come ben vide Vittorio Alfieri nella sua satira contro la massoneria, significa innanzitutto lottare contro ogni forma di linguaggio e/o associazione iniziatica. Ma il nostro potere è la forma contingente ed evoluta del potere religioso, che confiscò a proprio vantaggio, per la costruzione di piramidi, palazzi e templi, il lavoro collettivo. E questo evento fu possibile proprio per l'ascesa di una casta iniziatica. Non è senza significato che tale casta — notissimo è il caso dei faraoni — abbia sistematicamente violato il tabù dell'incesto, insegnato la radice naturale della diseguaglianza. Lezione che il liberalismo trasferisce, in un mondo impoverito di risorse, all'economia: libertà "naturale" di sottrarre agli altri. Questo ritorno alla "naturalità" dei comportamenti è però una regressione nel movimento della specie, un ritorno a forme arcaiche e superate, che aggredisce l'uomo nella sua dimensione specificamente umana, e gli sottrae la capacità di auto-evoluzione. Il potere sorge da errori umani nell'elaborare il progetto culturale. Solo una serie di errori culturali potè portare ai faraoni e alle piramidi, agli inca, allo stato in generale, ma tali errori liberano forze arcaiche che aggrediscono la tendenza specificamente umana, producendo un arresto evolutivo della specie, il ritorno di un uomo arcaico: preumano.

Se così è, il potere è un prodotto dell'errore umano, ma si perpetua in quanto poggia su dati interni alla natura umana. La sua pericolosità è quindi tanto maggiore e più nefasta, in quanto la sua presenza significa un arresto nel farsi umano dell'uomo, una ricaduta nel bestiale.

Piero Flecchia

Da pochi mesi è uscita una seconda edizione del libro di Paul K. Feyerabend "Contro il Metodo, abozzo di una teoria anarchica della conoscenza" *(la prima risale al 1963) e l'articolo che segue più che esserne una recensione in senso stretto vorrebbe essere sia una dimostrazione che le "affascinanti" tesi di Feyerabend non hanno nulla da spartire con l'anarchismo (a parte una parola usata ambiguamente come solo i non-anarchici sanno fare), sia uno spunto per cominciare a discutere del problema scienza con specificità.*

I filosofi della scienza (o epistemologi) che hanno preceduto questo Feyerabend tentarono, chi in un modo chi in un altro, di dare o scoprire degli standard nello sviluppo della scienza, cioè ritenevano che il progresso scientifico avvenisse con delle leggi ben precise, che essi cercavano di formulare; oltre a questo pensavano che esso fosse cumulativo, vale a dire che ogni teoria fosse migliore della precedente e la inglobasse come caso particolare.

L'uscita del libro di Feyerabend ha sconvolto questa formulazione razionale della scienza; infatti in esso prova che non esiste norma epistemologica che non sia stata violata e che la scienza procede grazie a persone che hanno sentito il bisogno di deviare dagli standard del razionalismo. Oltretutto, a suo avviso, le teorie sono incommensurabili, cioè non comparabili, dal punto di vista logico-strutturale e sono paragonabili a dei miti, tant'è vero che quando ci sono nuovi eventi, nuove teorie o nuovi fatti sperimentali, che sfidano le linee che esse hanno prestabilito c'è come una "reazione di tabù" da parte degli adepti. Un altro punto importante è che le teorie sono imbevute di ideologia e l'immagine che di esse ha la gente, cioè di cose pure da ogni contaminazione ideologica, è dovuta solo al tipo di insegnamento mistificante attuato nelle scuole.

Benchè abbia intitolato il libro Contro il metodo, *Feyerabend non è contro il metodo in genere ma contro l'uso indiscriminato del metodo razionale. Infatti suggerisce un modo irrazionale di agire: la controinduzione, cioè il creare norme che siano contrarie ad ipotesi o fatti accertati. Però il suo "intento non è quello di sostituire un insieme di norme generali con un altro insieme di norme, bensì piuttosto quello di convincere il lettore che tutte le metodologie, anche le più ovvie, hanno dei limiti.*

L'unica norma metodologica che lui propone è "Qualsiasi cosa va bene", cioè qualsiasi ipotesi per quanto assurda sia, per quanto portata da concezioni metafisiche o da credenze magiche, può essere usata per creare la nostra conoscenza, che così diventa un oceano sempre crescente di alternative reciprocamente incompatibili.

In questo "tutto va bene" sta il succo del suo anarchismo epistemologico. Parlo di anarchismo epistemologico perchè il "compagno" Feyerabend ritiene che esistono tre tipi di anarchismo:

1) quello politico che si riconosce per la sua opposizione all'ordine delle cose costituite: allo Stato, alle istituzioni, alle ideologie che sostengono e glorificano tali istituzioni. L'ordine costituito deve essere distrutto, così che la spontaneità possa esercitare il suo diritto di iniziare liberamente quel che meglio crede. *Feyerabend ci assicura anche che un anarchico politico usa la violenza perchè questi pensa sia* benefica per l'individuo, in quanto libera le sue esigenze e gli consente di rendersi conto delle forze di cui dispone. *Oltre a questo un anarchico politico crede nella ragione naturale ed ha rispetto per la scienza. (Più volte cita Kropotkin e la sua concezione della scienza e si chiede come mai un anarchico, che vuole liberarsi da ogni gioco per conquistare la libertà, non si libera dalla scienza; domanda che secondo me non è poi tanto stupida).*

2) Vi è poi l'anarchismo religioso che è una specie di stadio avanzato dell'anarchismo politico, cioè un anarchico politico diventa religioso quando trascende il mondo reale che gli sembra effimero, corrotto e di nessuna importanza, ed oltre a negare le istituzioni nega tutte le leggi sia fisiche che morali e considera un modo di esistere non più

legato al corpo (scusate se non mi sono spiegato bene, ma a dire la verità più volte mi sono chiesto che cosa Feyerabend volesse dire e non l'ho mai capito).

3) Vi è infine l'anarchismo epistemologico il quale non ha nessuno scrupolo a difendere l'asserzione più trita e mostruosa. Mentre l'anarchico politico (o religioso) vuole abbattere una certa forma di vita l'anarchico epistemologico può desiderare di difenderla poichè egli non ha nessun sentimento eterno di fedeltà, o di avversione, nei confronti di alcuna istituzione o ideologia (155), egli assomiglia al dadaista ed il suo unico programma è di essere contro i programmi: "non esiste opinione per quanto assurda o irreale che egli rifiuti di prendere in considerazione o in conformità alla quale si rifiuti di agire, nessun metodo è considerato indispensabile. Detto questo Feyerabend si definisce un anarchico epistemologico, sebbene preferirebbe essere etichettato come dadaista, anche perchè un dadaista non farebbe male ad una mosca e tanto meno ad un essere umano.

Dopo questa sua asserzione viene spontaneo chiedersi come mai in tutti gli articoli che lo riguardano venga definito come l'epistemologico anarchico ed una possibile risposta può essere che questi intellettuali di stato per evitare lo sfascio, a cui le idee di Feyerabend potrebbero portare, della concezione della scienza come cosa oggettiva e razionale intendono bollare questo individuo, che ha la sola colpa di aver usato ambiguamente una parola, come mostro imponendogli un'etichetta così brutta come quella di anarchico, che già da sola dovrebbe creare un pregiudizio dei benpensanti sul suo libro. Ma non si sono accorti che il tentativo di Fereyabend è inscrivibile dentro il progetto epistemologico di sempre e cioè quello di immunizzare la scienza. Infatti tutti gli epistemologi, da Mach a Lacatos, tentavano di giustificare le scelte scientifiche come le più giuste e le più razionali ed anche Feyerabend giustifica queste scelte: solo che ha scoperto che la scienza procede anche irrazionalmente e lui suffraga proprio questa irrazionalità, sebbene come abbiamo visto non neghi la possibilità di esistenza di elementi razionali al suo interno. Lui dice che la scienza, quale noi la conosciamo, può esistere solo se lasciamo cadere questa richiesta (cioè quella del razionalismo critico di Popper) e rivediamo la nostra metodologia. Quindi per Feyerabend l'importante non è cambiare la scienza quanto rivedere una metodologia, penso invece che per un progetto rivoluzionario veramente completo sia importante non tanto rivedere una metodologia critica, ma cambiare la struttura **e la definizione di scienza**, cosa di cui, evidentemente, un anarchico epistemologico non si occupa. Così Feyerabend non si preoccupa di questo impegnato com'è a fare esperimenti gioiosi per andare contro gli standard, ma non si preoccupa nemmeno, come abbiamo notato, dellla coerenza, tanto lui è un dada!, e nonappena trova nella vita di ogni giorno qualche difficoltà può ammettere di essere un pusillanime e di avere quindi paura di contravvenire a certe norme. Quindi, concludendo, di Feyerabend si può dire che è una specie di dada, e con questo si mette al sicuro da ogni possibile critica, mentre dal suo libro si può dire che non è altro che un esperimento gioioso forse un po' provocatorio, ma non pericoloso per la scienza attuale.

Infatti rompe solo una concezione vecchia del progresso scientifico con la scienza di oggi, cioè le tesi di Feyerabend si possono considerare come un tentativo di innovazione interno alla scienza. Subiranno quindi il processo che ogni innovazione ha subito: saranno criticate fortemente da tutti (come sta succedendo a quelle di Feyerabend e se resistono a queste critiche, o meglio se ci si accorge che sono funzionali al perpetuarsi del sistema scientifico come è inteso oggi (e quelle di Feyerabend mi sembra di aver dimostrato che lo sono), saranno inglobate nella scienza e diventeranno accademiche.

Non è quindi una generica innovazione interna alla scienza, quella che potrà rompere con la sua struttura fortemente verticale, ma è solo, e questa è la mia proposta di discussione, la distruzione della struttura scientifica e la sua eventuale ricostruzione, sottolineo eventuale, su basi completamente diverse.

Nanni Boniolo

A novembre è uscito il primo numero del mensile Bounty, l'ammutinamento del pensiero, una nuova rivista libertaria di politica, cultura e informazione. Bounty è in vendita in tutte le librerie e (a Roma) nelle edicole. Una copia costa 1000 lire. Redazione: via dei Piceni 39, 00185 Roma - tel. (06) 493092.

Da molti anni gli Stati Uniti d'America sono la terra-madre del movimento delle comuni. E' lì che si è realizzato il maggior numero di esperienze "alternative" di vita e di lavoro, ed è sempre lì che l'elaborazione di quelle esperienze ha prodotto i suoi risultati più stimolanti. Dagli U.S.A., e precisamente dallo stato del Massachussets, proviene anche il documento che pubblichiamo in queste pagine: ne sono autori i membri della Cooperative college community *("Comunità per un'università cooperativa").*

Si tratta di un progetto "alternativo" in cantiere da molto tempo, come risulta anche dai numerosi bollettini ciclostilati contenenti il resoconto delle riunioni della Comunità. A noi della redazione è sembrato subito un documento interessante, ricco di spunti di riflessione anche nella realtà italiana: per questo abbiamo sollecitato la Comunità a tenerci informati sugli sviluppi della loro iniziativa e a farci pervenire altri loro documenti.

Chi volesse mettersi in contatto con i promotori di questa iniziativa, scriva direttamente a COOPERATIVE COMMUNITY COLLEGE, c/o P.O. Box 36, SOUTHBRIDGE, MA. 01550, USA

Un gruppo di accademici e di artisti sta cercando di creare una comunità che attribuisca alla scienza, all'arte, all'equilibrio ecologico, alla salute e all'educazione maggiore valore che alla ricchezza e alla carriera professionale. Pensiamo a una comunità di circa 75 membri adulti, fissi, più i bambini e gli studenti, insediata in una vasta zona rurale nel nord-est degli Stati Uniti. Dal punto di vista economico, la comunità formerebbe un villaggio solo in minima parte dipendente dal resto della società, e organizzato su basi cooperative. L'autosufficienza economica consentirà alla comunità di gestire una piccola università artistico-letteraria, nella quale gli studenti non dovranno contribuire finanziariamente al mantenimento del corpo insegnanti. Sarà loro richiesto di collaborare con esso per tutto ciò che concerne il mantenimento della comunità e dell'università stessa, ma non dovranno pagare nulla per la frequenza ai corsi e per l'insegnamento.

Sarà un esperimento per lo sviluppo e la promozione di valori umani, un tentativo di dimostrare che anche in una comunità economicamente limitata è possibile condurre una vita piena e dignitosa. Suddividendo tra tutti il carico di lavoro e la responsabilità politica, scegliendo di limitare al massimo l'accumulazione e il consumo di beni materiali e utilizzando nel modo più efficiente possibile le risorse naturali, speriamo di evitare lo sfruttamento dell'uomo e la distruzione dell'ambiente che caratterizzano la società contemporanea. Non intendiamo, con questo, proporre una panacea per tutti i mali sociali, nè un modello di istituzione universitaria. Crediamo, tuttavia, che la nostra proposta rappresenti un'alternativa possibile e concreta all'attuale concezione dell'organizzazione sociale ed economica.

Cerchiamo persone dotate di una buona preparazione accademica, artistica e professionale, che vogliano tentare con noi l'esperimento di creare una nuova università e una nuova comunità. Descriviamo dettagliatamente, qui di seguito, il nostro progetto. Esso si articola nel modo seguente:

Sezione 1. Fondamenta economiche della comunità.
- 1.1 Aree di auto-sufficienza.
- 1.2 Fonti di reddito.
- 1.3 Politica dei fondi per la ricerca.
- 1.4 Ragione sociale.

Sezione 2. Gestione e organizzazione interna della comunità.
- 2.1 Potere decisionale.
- 2.2 Distribuzione del lavoro.
- 2.3 Sfera della vita comunitaria.
- 2.4 Sfera privata e sfera comunitaria.

Sezione 3. Adesione alla comunità.
- 3.1 Ammissione.
- 3.2 Dimissioni.

Sezione 4. L'università.
- 4.1 Curriculum.
- 4.2 Organizzazione finanziaria dell'università.
- 4.3 La vita degli studenti nella comunità.
- 4.4 Gestione dell'università.

SEZIONE 1.
Fondamenta economiche della comunità.

1.1 Aree di auto-sufficienza.

Si cercherà di raggiungere un grado considerevole di autosufficienza, sia grazie al valore intrinseco della scelta di soddisfare autonomamente le proprie necessità, sia per acquisire l'indipendenza da quelle istituzioni economiche che non rispondono ai bisogni della comunità. L'indipendenza economica, tuttavia, non potrà mai essere completa e assoluta: la comunità dovrá disporre di fonti sicure di reddito da cui attingere denaro per l'acquisto di libri, per l'assistenza sanitaria, per materiali da costruzione, attrezzi e macchinari. Ciononostante, crediamo di poter raggiungere un grado notevole di autosufficienza nelle seguenti aree:

Alimentazione. La comunità svilupperà l'orticultura e altre attività agricole e utilizzerà varie tecniche per la conservazione degli alimenti.

Energia. Tra le fonti di energia che pensiamo di utilizzare ricordiamo i convertitori solari, le stufe a legna, i mulini a vento. Tuttavia, sarà necessario, almeno per quanto è possibile prevedere finora, acquistare una certa quantità di energia elettrica e di prodotti petroliferi.

Edilizia e macchinari. L'acquisto di macchinari che necessitino di manodopera esterna per la manutenzione sarà limitato al minimo indispensabile. Si prevede inoltre che la manodopera necessaria per le opere edilizie sarà fornita per la maggior parte dai membri stessi della comunità.

Capitale. Il capitale sarà costituito da donazioni ad opera dei membri della comunità, in ragione delle rispettive possibilità economiche. Si chiederanno o accetteranno contributi esterni (ad esempio, da fondazioni e simili) esclusivamente per fini didattici, ad esempio per l'acquisto di computers, libri, telescopi, forni e attrezzature di laboratorio.

1.2 Fonti di reddito.

Le fonti di reddito possibili sono:

a) Le capacità professionali e di lavoro dei membri della comunità, ove retribuite (ad esempio: programmazione dei computers, falegnameria,

revisioni e consulenze, collaborazioni editoriali, tessitura, saldatura, ecc.).
b) I prodotti agricoli in sovrappiù, il legname, i prodotti artistici e dell'artigianato e tutto ciò che la comunità saprà produrre.
c) Le pubblicazioni professionali, compresi i libri di testo.
d) Il materiale didattico per le scuole primarie e secondarie: speriamo di poter offrire, in questo campo, prodotti completi, finiti, dal contenuto didattico al libro vero e proprio, stampato e rilegato.

1.3 Politica dei fondi per la ricerca.
Compatibilmente con i limiti etici, ambientali e il programma di sviluppo stabiliti dalla comunità, i membri possono fare domanda di finanziamento o accettare contributi finanziari per ricerche da parte di organismi esterni. In ogni caso, il reddito così maturato dovrà essere utilizzato esclusivamente ai fini del programma di ricerca in questione: la comunità avrà diritto solo al risarcimento dei "costi indiretti" e delle spese "generali" relativi al progetto stesso.

1.4 Ragione sociale.
La comunità si costituirà legalmente come impresa cooperativa. Mentre l'università si qualificherà come ente morale, senza scopi di lucro, tutti i terreni, i fabbricati e i redditi non direttamente attinenti all'attività didattica saranno soggetti al regime fiscale locale, statale e federale.

SEZIONE 2.
Gestione e organizzazione interna della comunità.

2.1 Potere decisionale.
I meccanismi della gestione comunitaria si fonderanno prevalentemente sulle assemblee locali e sulle forme della democrazia diretta. Le decisioni dovrannno essere suffragate dal consenso di tutti i membri della comunità. Tuttavia, gran parte dell'autorità gestionale dovrà essere delegata a comitati appositamente costituiti. Le cariche di responsabilità all'interno della comunità, incluse quelle attinenti ai comitati, saranno ricoperte a turno da tutti i membri della comunità stessa.

2.2 Distribuzione del lavoro.
La comunità che pensiamo di realizzare non dovrà essere fondata su una struttura economica di classe, nè su una eccessiva divisione del lavoro o sulla specializzazione. Inoltre, crediamo che l'individuo ricavi maggiore soddisfazione sviluppando ed esercitando le proprie capacità e competenze in diversi campi di attività. Coerentemente con questi principi, il lavoro necessario al sostentamento della comunità verrà suddiviso nel modo seguente:
a) I vari compiti verranno raggruppati per categorie, a seconda del tipo di lavoro richiesto; ad esempio, i compiti attinenti alle attività agricole e quelli bibliotecari rientreranno in categorie diverse. Compatibilmente con i limiti imposti da problemi di salute o altro, a ciascun membro della comunità sarà assegnata una uguale quantità di lavoro per ciascuna categoria. Come corollario a questo principio generale, ciascun membro prenderà parte alle attività della vita comunitaria in forma collegiale e non individuale.
c) Onde evitare che si crei una classe dirigenziale, i singoli individui opereranno, nell'ambito delle varie categorie, sia in senso progettuale e organizzativo, sia in senso puramente esecutivo.
d) In alcuni casi il lavoro svolto fuori dai confini della comunità rientrerà nel novero delle attività comunitarie. Ciò potrà valere, ad esempio, per i servizi prestati ad aree circostanti, per gli scambi con istituti o organismi esterni e per il lavoro politico coerente con gli ideali della comunità stessa.
Quanto esposto ai punti a) e b) farà sì che tutti abbiano uguali possibilità di proseguire le loro attività professionali o artistiche al di fuori e oltre i doveri imposti dalla comunità.

2.3 Sfera della vita comunitaria.
Vogliamo creare una comunità dotata di un forte potere di coesione, nella quale tutti i membri si adoperino per il benessere materiale e sociale degli altri. A questo scopo, la comunità svilupperà e promuoverà attività agricole, di edilizia e produttrici di reddito sufficienti a soddisfare i bisogni materiali fondamentali di tutti i suoi membri. Nei limiti del possibile, si organizzeranno l'assistenza medica per tutti, l'assistenza per l'infanzia, per gli invalidi e per gli anziani (compresi i genitori dei membri). La comunità cercherà di provvedere un servizio di lavanderia e di organizzare la conservazione degli alimenti. Inoltre, le mense comuni consentiranno ai membri della comunità di consumare regolarmente i pasti insieme. Gli alloggi individuali saranno forniti di cucina.

2.4 Sfera privata e sfera comunitaria.
Proprietà. La terra e tutti gli edifici e le strut-

ture che vi saranno edificati saranno di proprietà comune. Anche i macchinari, le attrezzature di laboratorio, i libri delle biblioteche e gli altri beni di pubblica utilità saranno patrimonio della collettività. Gli oggetti creati o acquistati dai singoli membri per uso personale saranno considerati proprietà privata (vedi anche Sezione 3.2). I beni acquisiti dai membri al di fuori del sistema di credito comunitario (ad es.: emolumenti vari, eredità, interessi) saranno soggetti a tassazione nella misura stabilita dalla comunità, per consenso di tutti i membri; la somma rimanente, al netto delle tasse, sarà proprietà privata del singolo. La costruzione delle case di abitazione sarà compito della comunità e le case stesse verranno assegnate ai singoli membri con scadenze a lungo termine. Nessuna limitazione verrà imposta circa il tipo di abitazione che il membro vorrà scegliersi.

Educazione dei figli. I bambini prenderanno parte allo sviluppo e alle attività della comunità e la loro educazione si fonderà sugli stessi principi, diritti e doveri che regoleranno la libertà d'azione e di espressione degli adulti. I genitori avranno piena autorità per ciò che concerne l'educazione dei figli e dovranno essere loro di guida e controllo nei rapporti con gli altri membri della comunità. Tramite le risorse della comunità si cercherà di soddisfare i bisogni fisici, intellettuali ed emotivi dei bambini, ivi compresa l'assistenza diurna per l'infanzia.

Spese. La comunità imporrà un limite massimo, seppure ragionevole, alla quantità di denaro che i membri della comunità potranno spendere per scopi non professionali. Il limite sarà stabilito per mutuo consenso e, salvo casi eccezionali, varrà in eguale misura per tutti i membri della comunità. Non vi saranno invece limitazioni riguardo al come spendere, salvo quelle imposte da considerazioni di tipo ecologico, di sicurezza o simili. Il limite alla spesa ha lo scopo di impedire che si creino, all'interno della comunità, stratificazioni sociali di carattere economico; inoltre, esso sarà relativamente basso, perchè è nostro intento dimostrare che le soddisfazioni personali non sono necessariamente legate ad una ingente disponibilità di beni materiali. E' da notare che non vi saranno limiti alla quantità di beni o denaro che il singolo membro potrà privatamente possedere: la comunità regolamenterà solo *l'uso* di quei beni o di quel denaro,

Tempo libero. La comunità riconoscerà il diritto e la necessità di ferie e anni sabbatici (1) regolari, ma intendiamo porre un limite alla quantità di tempo che si potrà trascorrere al di fuori della comunità stessa. Anche questo limite sarà stabilito per mutuo consenso e, salvo casi eccezionali, varrà in uguale misura per tutti i membri. Non vi saranno limiti, invece, circa la quantità e la provenienza del denaro da spendere durante gli anni sabbatici. La comunità aspirerebbe a garantire a tutti i suoi membri una uguale disponibilità di risorse e di fondi durante questi periodi; tuttavia, viste le differenti possibilità di ottenere finanziamenti esterni di cui i singoli membri godranno, la parità non sempre potrà essere realizzabile.

NOTA
(1) Nel mondo anglosassone, periodo di un anno (dopo un intervallo di sei-sette anni) durante il quale i professori universitari sono dispensati dall'insegnamento per dedicarsi a studi e ricerche, pur continuando a percepire regolare stipendio (NdT).

SEZIONE 3.
Adesione alla comunità.

3.1 Ammissione.

L'ammissione alla comunità è subordinata al consenso dei suoi membri. I nuovi membri dovranno contribuire al capitale comunitario in misura pari alle loro disponibilità. Per scongiurare il pericolo di una suddivisione in classi sociali, e in particolar modo della creazione di una classe speciale di coniugati, tutti i residenti — ad eccezione degli studenti, dei bambini e degli anziani non più in età di lavoro — dovranno essere membri della comunità.

3.2 Dimissioni.

I membri possono abbandonare la comunità in qualsiasi momento, anche se in linea di massima sarebbe preferibile che ciò avvenisse nei periodi intercorrenti tra i due semestri scolastici. Il membro uscente conserverà ogni sua proprietà privata e la quota di capitale gli verrà interamente restituita, possibilmente con gli interessi (ove la comunità abbia fondi sufficienti per pagarli).

SEZIONE 4.
L'università.

L'università sarà il centro culturale, il cuore della comunità. Tutti i membri dovranno prendere parte all'attività didattica.

4.1 Curriculum.

Intendiamo gestire un istituto artistico-let-

terario pienamente riconosciuto e parificato, in grado di fornire un titolo di studio a livello universitario (Bachelor of Arts) (2). L'università disporrà di una piccola biblioteca e di un laboratorio scientifico. Inoltre, intratterrà rapporti con altri istituti, ai quali si appoggerà soprattutto per problemi di documentazione ai quali la bilbioteca interna non potrà far fronte. Il rapporto ideale insegnanti-studenti sarà circa di 1 a 4. In aggiunta alle materie usuali dell'indirizzo artistico-letterario, verranno istituiti corsi nei quali il rapporto tra la cultura nozionistica e la cultura pratica sarà più ricco di quanto comunemente non sia nelle università americane; oggetto dei corsi, infatti, potranno essere anche le tecniche di giardinaggio, l'edilizia, la produzione di latticini e così via. Il conseguimento del titolo di studio richiederà lo svolgimento di un programma vasto e coerente che comprenderà non solo le tradizionali discipline accademiche, ma anche le arti pratiche e i mestieri. Uno degli obiettivi principali della comunità sarà infatti quello di favorire e di stimolare un rapporto continuo di interazione tra gli studenti e gli insegnanti. Inoltre, l'università avrà il compito di: a) sperimentare nuove metodologie didattiche; b) abolire ogni distinzione tra studi pre-universitari, universitari e continuativi; c) promuovere all'interno del gruppo studentesco la più ampia diversità ed eterogeneità di background culturali e di età. Gli studenti potranno iscriversi all'università anche al di fuori dei programmi di laurea.

(2) *Il titolo di Bachelor of Arts è più o meno corrispondente a quello italiano di 'laureato in lettere'. (Ndt.)*

4.2 Organizzazione finanziaria dell'università.

La forma principale di interazione economica tra gli insegnanti e gli studenti sarà la cooperazione reciproca; nei limiti consentiti dalle necessità finanziarie, gli studenti ricambieranno con il loro lavoro i servizi (alimentazione, abitazione, ecc.) offerti dalla comunità. In nessun caso il contributo degli studenti alle esigenze della comunità dovrà essere maggiore di quello di un qualsiasi membro della facoltà. Il tempo dedicato dagli studenti alle attività didattiche (ad es.: studio, insegnamento, acquisizione di nozioni pratiche, esperimenti) sarà esattamente equiparato al tempo dedicato dagli insegnanti alle medesime attività. L'insegnamento e l'apprendimento saranno considerati parti integranti e di uguale valore del progetto comunitario, ovvero del processo di acquisizione e di trasmissione del sapere. Di conseguenza, gli studenti non dovranno pagare nulla, nè in denaro nè in lavoro supplementare, per la frequenza ai corsi universitari.

Il preventivo delle spese necessarie al mantenimento e alla gestione delle attività didattiche verrà stabilito di anno in anno ed egualmente ripartito tra docenti e studenti in misura proporzionale al loro numero totale complessivo. Gli studenti contribuiranno ad elaborare e a rendere esecutivo un sistema di pagamento nel quale i singoli contributi saranno determinati in ragione delle possibilità e delle capacità individuali. La responsabilità finanziaria dell'alloggio e del mantenimento all'interno della comunità sarà completamente a carico degli studenti stessi. In generale, lo stretto rapporto di cooperazione tra insegnanti e studenti, anche dal punto di vista amministrativo, garantirà che il corpo insegnanti non ricavi alcun utile materiale dalla gestione dell'università. Oltre agli altri vantaggi offerti da questa politica, crediamo che essa serva non solo ad integrare l'educazione intellettuale, artistica, pratica e sociale degli studenti e degli insegnanti insieme, ma che sviluppi anche le capacità di apprezzare il valore intrinseco della cultura e del sapere.

4.3 La vita degli studenti nella comunità.

Gli studenti saranno per la maggior parte integrati nella vita economica della comunità e parteciperanno, tanto quanto gli insegnanti, alle attività agricole, edili, di sostentamento, alla produzione di energia e a tutto ciò che si renderà necessario a garantire il massimo di autosufficienza. I loro interessi e le loro capacità saranno presi in considerazione dalla comunità nei casi in cui si rivelassero utili alla produzione del reddito. Non bisogna dimenticare che gli studenti residenti nella comunità contribuiranno tutti in ugual modo al lavoro della comunità stessa, a prescindere dalle possibilità economiche e finanziarie che ciascuno di essi potrà vantare.

La comunità potrà decidere di consentire l'accesso ai corsi anche a studenti che risiedano al di fuori di essa. Al pari dei residenti, questi studenti "pendolari" dovranno contribuire alla produzione del reddito comunitario per ripagare le spese sostenute per la loro educazione. Inoltre, se costoro decideranno di consumare i pasti presso le mense universitarie, dovranno partecipare alle attività agricole. In ogni caso, gli studenti pendolari dovranno contribuire al lavoro nei vari settori in misura pari a quella degli studenti residenti.

4.4 Gestione dell'università.

I membri del gruppo insegnante e della facoltà avranno potere decisionale su tutte le questioni che interessano il futuro dell'università e della comunità. Gli studenti, però, saranno chiamati ad eleggere i membri dei comitati che dovranno stabilire le iniziative da prendere a breve scadenza per la soluzione di problemi sociali, politici, economici ed educativi urgenti e immediati. ●

C.P. 3240

il dito nella piaga

Salve,

ho terminato ora di leggere l'articolo "oggi mi aggrego, domani chissà ..." firmato da Gabriele R. ("A" 76) ed ho deciso di scrivervi, perchè sono rimasta molto colpita. Forse è più giusto dire interessata visto che ha messo il dito nella piaga.

Molte, troppe parole sono state spese per inquadrare quella che ora è la situazione ma, a quanto pare, ancora troppo poche per riuscire a cambiare qualcosa, non che con i discorsi si arrivi a qualcosa di concreto, ma dopo aver tanto discusso, analizzato, studiato si dovrebbe passare all'azione. Siamo come una macchina, un ingranaggio arrugginito che fa fatica a partire, ma più sta fermo e più diventa inutile ogni sforzo per matterlo in moto. Eppure sono convinta (partendo anche da un piano personale) che dentro tutti si abbia una voglia matta di fare qualcosa, forse ci mancano i momenti di aggregazione, obbiettivi più precisi (ora brancoliamo nel buio) e forse solo una spinta! Giustissimo quello che ha scritto Gabriele riguardo al fatto che molti vivano un'esistenza schizofrenica, si sdoppino a seconda dell'ambiente in cui vengono a trovarsi. Io per lungo tempo ho avuto solo dei rapporti formali con persone che poi ho scoperto essere compagni anarchici. Questo perchè non si è più portati ad una grande fede nel proprio credo, nella pratica del proprio ideale, lo si tiene nascosto per farlo rivivere nei pochi ambiti sicuri, nascosti, (mai ad esempio a scuola, sul lavoro ecc.). Ci siamo ghettizzati.

Ogni tanto ci raduniamo, ci contiamo, tiriamo le conclusioni del nostro niente e poi basta, ognuno per conto suo e nulla più, un arrivederci al prossimo censimento e si continua a vegetare sperando (o no) che prima o poi qualcosa accada!

La mia paura è che spunti dal nulla qualcuno, qualcosa con mille iniziative, magari assurde, e si tiri dietro le migliaia di persone, giovani soprattutto insoddisfatte, facendogli vedere nuovi orizzonti: sarà infondata ma esiste. Certo il fascismo ci ha insegnato a non restare sempre passivi ma ora potrebbe succedere qualcosa di ben più grave senza che noi ce ne accorgiamo per tempo. Potremmo venire falciati nell'arco di un minuto.

Dovremmo darci da fare seriamente, per sprecare goffi tentativi verso qualcosa, "volando come vola il tacchino"! Però già io non saprei dove cominciare e in fondo scrivendo a voi queste cose è come se vi delegassi il compito. Sarebbe bello se tutti (quelli come me) riuscissimo a trovarci per arrivare a qualcosa. Se con un articolo voi siete riusciti a smuovere dentro di me qualcosa, è possibile attraverso nuove iniziative creare o meglio costruire finalmente la via del nostro futuro. (Frase fatta, vero?). Non dovrà essere un costruire su macerie per mantenerci, sentirci vivi.

Mi accorgo di essere un po' assurda a credere in certe cose, ma mai sentirsi vinti di fronte alle situazioni che si vengono a creare non per il nostro volere, e poi onestamente sono stufa di sentirmi un orso in letargo ed aspettare fantasticando la mia primavera standomene nell'apatia più completa in una grotta che non mi va!

Mi rendo conto che non è solo con questo (ciò che ho scritto) che si affronta una situazione. Prendetele come due righe scritte di getto (e si vede) vi ringrazio se avete avuto la pazienza di leggere fino alla fine. Spero di esservi riuscita abbastanza chiara!

Elisabetta B. (Milano)

P.S. Sono contenta di aver finalmente trovato "A" anche nell'edicola di casa mia, la credevo un'utopia! Bene, ora non dovrò più dare la caccia qua e là per leggerla .... Ciao e auguri per quello che state facendo nella nostra stampa!

il diritto ai sentimenti

Cara Fausta,

avevo letto con molto interesse il tuo articolo "Ruba compagno ruba" ("A" 75) ma sono state le lettere pubblicate a questo proposito su "A" 77 che mi hanno spinto a scrivere la mia opinione in merito.

I compagni di Como sono scandalizzati dalla tua presa di posizione "piccolo-borghese". Gerardo L., anche se in tutto il corso della sua lettera si distanzia molto dai primi, parla anche dei limiti e dell'insufficienza di posizioni "moraliste" e "moralizzatrici". Su questo punto, quindi, ecco un consenso largamente presente segli ambienti anarchici attuali che tende a rigettare, senza discussione, tutto ciò che riguarda la "morale", qualificata come piccolo-borghese o con altri termini altrettanto qualificanti.

Io non posso più tacere il mio disaccordo sempre più profondo con questa maniera di vedere le cose. Non ci si rende conto che, avendo proclamato il marxismo come una "concezione del mondo" sbagliata e dannosa, si fa in questo modo una corretta applicazione del suo metodo di comprensione della società in cui viviamo?

L'anarchismo, che dice di partire dall'individuo concreto e di avere come scopo lo stesso individuo, può praticare lo stesso metodo interpretativo di una dottrina che

è innanzitutto una lettura oggettiva *della storia? Per parte mia, io penso che ciò che può distinguere l'anarchismo e gli anarchici è, tra l'altro, un* atteggiamento *diverso, lo spazio accordato al* soggettivo, *all'individuo concreto (e non alle astrazioni che portano il suo nome) e quindi anche ai* sentimenti *ed ai* valori. *Se si proclama che i sentimenti e i valori non sono che manifestazioni dell'"ideologia dominante", allora non vale più la pena parlare di liberazione totale, di emancipazione, di disalienazione: si sceglierebbe "il partito più adatto a raggiungere gli scopi storicamente stabiliti" e ... l'anarchismo potrebbe essere gettato alle ortiche!*

"L'oggettivismo di molti compagni mi fa anche paura per un'altra ragione. Io temo che molte espressioni che noi utilizziamo siano, per loro, solo nozioni astratte*: classe, potere, sfruttamento, violenza, libertà. Io sono sempre più convinto che i rapporti autoritari sono da un lato i* rapporti necessari *tra le* istituzioni e gli individui *e dall'altro i* rapporti tra individui *indotti dai primi. Per questo si può parlare di potere in seno alla famiglia patriarcale o all'interno della scuola, e non soltanto del potere del giudice o del poliziotto.*

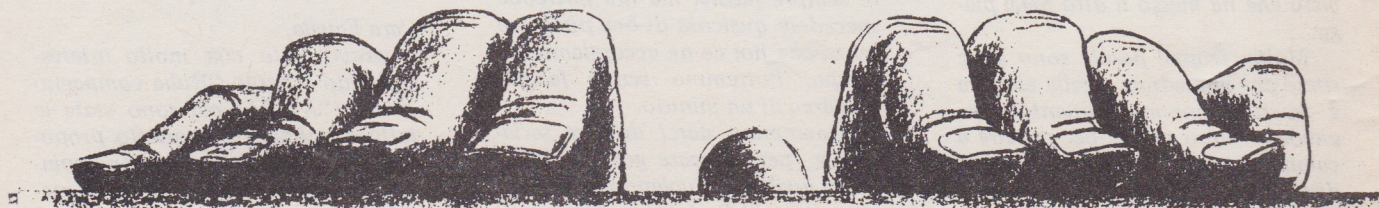
E ancora, cosa si intende per "sfruttamento"? Chi sfrutta chi? Si trova soddisfacente la spiegazione dell'economia politica marxista del valore-lavoro e del plusvalore? E il "piccolo padrone" che fallisce? E il "grande salariato" che prende le decisioni più importanti in seno alle istituzioni o alle multinazionali? E i rapporti tra paesi "ricchi" e quelli "poveri"? E il "compagno" che ruba ai compagni?

Io penso che tutto questo non ha molto senso se non si è degli individui liberati *non soltanto dai pregiudizi che ci vengono trasmessi dai codici sociali, ma anche delle persone che hanno acquisito una* coscienza morale *derivata dalle concezioni più positive dell'utopia anarchica: la libertà, la diversità, la felicità, il mutuo appoggio.*

Se noi non crediamo ad altri "mondi" che quello in cui viviamo, come si può essere così imprudenti rispetto a tante "certezze" che ritornano costantemente nei nostri discorsi militanti? Come "credere" talmente all'"anarchia", al "comunismo libertario", alla "società liberata dallo stato e senza classi", ecc. — tutti concetti astratti e forse concretizzabili nell'avvenire — ed essere, nello stesso tempo, così estranei tra noi e oggi? Così insensibili all'infelicità della gente concreta, così incapaci di stabilire dei rapporti umani di un'altra qualità? Ci crediamo così diversi e superiori al "militante onesto" che vota P.C o all'operaio perso nella sua sete consumista?

Cara Fausta, scusami per questa lettera, non molto politica, ma del genere di quelle che "vengono dal cuore". Io sono di quelli che si sforzano continuamente di cercare di comprendere *il mondo che ci circonda. Ma sono persuaso che ciò che dà la vera misura dell'importanza dell'anarchismo della società è la qualità dei rapporti stabiliti tra le persone, senza gli alibi del "domani glorioso". Il tuo articolo non solo è al "suo posto" in una rivista anarchica ma è anche necessario.*

L'anarchia non è soltanto un'idea meravigliosa per il domani, è anche la nostra vita di oggi. *Ne esiste forse un'altra?*

Julio Figueiras (lisbona)

SOTTOSCRIZIONE DAL 26/10 AL 25/11/1979.

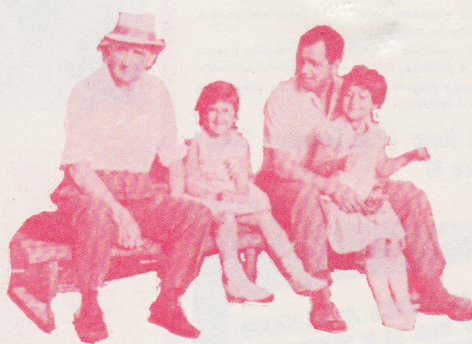
A. e P. (Milano), 250.000; un compagno australiano, 10.000; a mezzo P., B.P. (El Monte, California), 20 mila; a mezzo P., D. (Marsiglia), 20 mila; P.Z. (Roma), 30.000; A.L. (Bronx, New York), 8.100; un compagno (Miami, Florida), 20.250; D. K. (Carrara), 20.000; I. e G. (Milano), 10.000; T.S. (Barrali), 5.000; due compagni di Merate, 15.000; B. (Milano), 2.000; un compagno di New York, 81.100; A.B. (Toronto, Canada), 162.000; J.M. (Miami, Florida), 40.500; a/m J.M., G.O. (Miami, Florida), 40.500; a/m J.V. (Santa Rosa, California), parte ricavato cena in casa Negri, 162. 000; raccolte dai compagni della redazione 1.000.000.

TOTALE Lire 1.896.450 -

Sono sempre disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente mediante versamento del relativo importo sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a EDITRICE A - MILANO, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi (comprensivi delle spese di spedizione postale) sono i seguenti:

volume triplo 1971/72/73	lire 40.000
volumi doppi 74/75 e 76/77	lire 25.000
volumi singoli 74, 75, 76, 77, 78, 79	lire 15.000

Sono sempre disponibili centinaia di copie dei volantoni Lettura di Bakunin, Lettura di Kropotkin, Lettura di Malatesta e Lettura di Proudhon, **pubblicati come inserti nei numeri 19/21/23 e 25 della rivista e ristampati a parte per fornire uno strumento di propaganda e di primo approccio con i "classici" del pensiero anarchico. Il prezzo (comprensivo delle spese di spedizione) di ogni** Lettura **è di 50 lire. Le richieste si effettuano esclusivamente mediante versamento del relativo importo sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a EDITRICE A - MILANO, specificando chiaramente nella causale i quantitativi richiesti.**

Nonostante l'aumento del prezzo (e dell'abbonamento) sia scattato già da settembre, ci continuano ad arrivare abbonamenti al vecchio importo di 5.000 lire. I "colpevoli" sono invitati a mettersi in regola, versando le duemila lire mancanti.

le della Questu
ra. Mentre tut
ti istintivamen
te pensavano e
dicevano che
era stato ammaz
zato, i poliziot
ti si affanna
vano a difender
si infangando
Pinelli,
diffamandolo
nel modo più
vigliacco e mi
serabile, quan
do cioé non po
teva più difen
dersi. "Era un
delinquente,
ecc..." dice
il brigadiere
Panessa a Lel
lo Valitutti.
"Il suo alibi
era caduto ecc.."
dice il questo
re Guida ai gior
nalisti. "Gli
anarchici del
Circolo Ponte
della Ghisolfa
sono feroci,
pazzi, sangui
nari..." dice
un commissario
al padre di una
ragazza, B.F.,
che in quei gior
ni svolgeva man
sioni di baby-
sitter per un
compagno. E
lo invita a proi
bire alla figlia
di rimettere
piede in casa
di simili bel
ve.
"Pinelli
potrebbe aver
messo la bomba
della Banca Com
merciale" lascia
no intendere
alcuni penniven

PROCESSO POPOLARE allo Stato italiano rappresentato dalle persone degli inquirenti sulla strage di Milano e dalle persone ignote degli autori

Il giudizio in Italia è una proprietà esattamente come la proprieta privata dei beni. Una proprietà di classe che va negata.
Chi vuole negare questo privilegio si prenda il diritto al giudizio non si lasci ingannare come avvenne nel 1945 e partecipi attivamente a questo processo.
Non ci si sottrae ai propri diritti senza pagare come pagano ora coloro che hanno creduto di avere abbattuto il fascismo.

Interveniamo in via Mar Jonio (P.le Segesta - Lotto)
Sabato 25 aprile alle ore 16

GLI ANARCHICI DI MILANO

RIVISTA ANARCHICA

IL KALENDARIO DI ANARCHIK

Londra: Stuart Christie assolto

UNA COMUNITA' LIBERTARIA IN URUGUAY

Linate: la dura lotta degli aereoportuali

LETTERA DALLA POLONIA

Ottant'anni di P.S.I.

VALPREDA, GARGAMELLI, BORGHESE SCARCERATI!

VALPREDA È INNOCENTE LIBERIAMO VALPREDA

doli del Corriere della Sera e di altri fogliacci reazionari... Pino non poteva più difendersi ma potevano difenderlo i compagni e gli amici che la campagna di calunnie e il clima di linciaggio morale avevano inferocito anziché intimidito. E allora poliziotti e giornali devono fare marcia indietro.
Un anno dopo neppure il più idiota degli sbirri avrebbe il coraggio di dire in pubblico che Pinelli era implicato nella faccenda delle bombe.
.....
Sbirro che hai sbavato il tuo veleno sul compagno Pinelli, vedremo un anno dopo la tua morte chi ti ricorderà. Neppure quella disgraziata di tua moglie.

(dalla testimonianza di un compagno, pubblicata sul primo numero di "A", nel febbraio 1971)